

**Pensieri in libertà**

**Ottobre 2019**

# **L'alba**

**La via stretta fra il caos e la luce**

**numero speciale**

**a cura dell'associazione  
volontari penitenziari di Ivrea**

## Sommario

Editoriale	2
Da ghetto a quartiere	3
Le voci di fuori	4
L'ex garante	4
La studentessa	5
Il professore	6
La catechista	7
Il detenuto	7
Il direttore della Caritas	10
La responsabile della assistenza sanitaria	10
L'analisi: Chi entra in carcere e quanto ci resta.	12
Dolce ricordo	16
Il lavoro nobilita l'uomo, rendendolo simile a ...	16
La legge è uguale per tutti?	17
I volontari: chi sono e cosa fanno	20
Un convegno: I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi	20
Giustizia riparativa.	22
Il carcere di Ivrea:	23

## Editoriale

*Quello che avete tra le mani è un numero speciale del nostro giornale che esce quattro volte all'anno. Un numero che, oltre ai tradizionali contributi delle persone della redazione dell'Alba, ha anche dei testi che ci sono pervenuti da varie persone che, in un qualche modo hanno a che fare con la casa circondariale di Ivrea. Tutti ci parlano, con la loro testimonianza, di questo luogo che si trova dentro e fuori dalla nostra città nello stesso momento.*

*Un luogo che - lo vogliamo o no - è in stretto contatto con la nostra città, anche se, spesso, in modo silenzioso e nascosto.*

*Un ponte che oltrepassa i muri e le cancellate, è sicuramente costituito dal gruppo di volontari che, riuniti in una associazione, portano avanti con una presenza particolare, un servizio riconosciuto e organizzato dalla legge e prezioso.*

*Il gruppo si sta però assottigliando e i compiti sono sempre più gravosi. Da queste righe anche essi chiedono considerazione e aiuto, non solo economico, ma anche di presenza e di collaborazione.*

*Questo numero ha la presunzione di favorire, ancor più degli altri, il collegamento fra il carcere e la città; ridurre la distanza culturale fra le persone private della libertà e il resto dei cittadini.*

*Per questo è collegato ad un questionario che sarà diffuso in vari modi sul territorio - lo si trova anche sul nostro sito [www.avpivrea.it](http://www.avpivrea.it) - e sarà stampato e distribuito in un elevato numero di copie.*

*La redazione augura una buona lettura e vi ringrazia per la cortesia di far leggere ad altri la copia che avete sotto agli occhi.*

### la redazione

**Direttore responsabile:** Teresa Acacia. - Fondato da: Santino Beiletti.

**Redazione:** - Ippolito Mesoraca - Vanni Nobilini - Carabetta Francesco - Hidalgo Garcia Trompino Elvis - D'Alessandro Salvatore - Bardhoku Arben - Bianciotto Alex Stramondo Giovanni - Scianò Salvatore  
Fotografie, impaginazione e grafica di ROG.

**Collaboratori:** Francesca Artuso - Raffaele Orso Giacone - Adriana Schiavoni - Giulio Tassi

**Spedizione e logistica:** Marisa, Silvio Salussolia con Luciano, Pasquale e Gianfranco. L'Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea il 21.03.2012, col nr. 1/12, viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea, C.so Vercelli 165 - Ivrea (To)

Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210.

Per contattarci potete scriverci a:  
Redazione l'Alba c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO)  
oppure: [alba.ivrea@gmail.com](mailto:alba.ivrea@gmail.com)

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia  
Per **sostenerci economicamente** le vostre offerte possono essere inviate alla  
"Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea - Tino Beiletti - onlus" -  
sede: P.zza Castello 6 - 10015 - Ivrea,

[avpbeiletti.ivrea.to@gmail.com](mailto:avpbeiletti.ivrea.to@gmail.com) oppure [avpivreatorino@pcert.postecert.it](mailto:avpivreatorino@pcert.postecert.it)  
tramite: Bollettino postale sul c/c nr 1002165544 oppure tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le P.T. IBAN: IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544 (causale: per L'Alba oppure per l'Associazione)

Inoltre, al momento della dichiarazione dei redditi, ricordatevi di devolvere all'Associazione il 5 per mille, indicando il nostro C.F.: 93040300019 nella casella "sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale" - onlus.

**Visitate la nostra pagina facebook  
e il sito [www.avpivrea.it](http://www.avpivrea.it)**

**Consulta e compilate il nostro questionario**

Questo prodotto è un servizio gratuito del CSV Vol.To



VOL.TO  
VOLONTARIATC  
TORINO

## Da ghetto a quartiere

Una parte del territorio della città d'Ivrea è occupata dalla Casa Circondariale. Come negli antichi ghetti delle città medioevali è circondata da alte mura di cinta, che impediscono persino la vista dal dentro al fuori e viceversa.

E come negli antichi ghetti cittadini, dove le persone che vi risiedevano potevano uscire solo di giorno ed al tramonto dovevano rientrare e venivano custoditi da guardie armate, così anche i detenuti che di giorno escono al mattino per operare all'esterno, lavorando o prestando attività di volontariato, tornano la sera in carcere.

Come negli antichi ghetti, le persone che vi abitano hanno una triste nomea ed anche solo per i volontari penitenziari dire "vado in carcere" li fa in qualche modo distinguere dagli altri comuni mortali e conferire loro un alone di sospetto

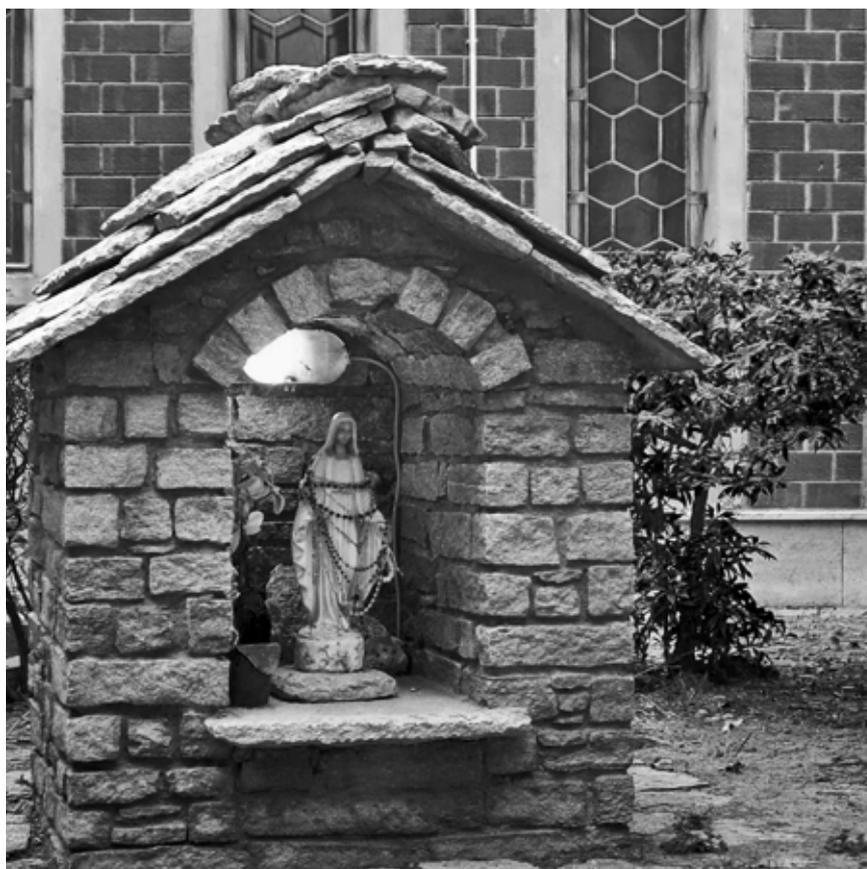
"Ma chi te lo fa fare?". E' una frase che spesso ci si sente rivolgere quali volontari, talmente è radicato nel pensiero comune che la redenzione per i carcerati è impossibile.

Come dice Victor Hugo "la liberazione non è la libertà; si esce dal carcere, ma non dalla condanna".

Quando la persona, scontata la pena, esce dal carcere, la società civile continua a considerarlo un reietto e gli fa nella maggior parte dei casi terra bruciata tutt'intorno così per necessità di sopravvivenza spesso può trovare accoglienza solo nell'ambiente che già l'aveva portato a delinquere, con le sue logiche conseguenze.

La causa principale per cui la recidiva risulta nel nostro Paese così alta, secondo molti, è dovuta alla strutturazione anche edificatoria così come concepita e realizzata del sistema carcerario italiano.

"Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri, poiché è da esse che si misura il grado di civiltà di una Nazione". Questo è quello che affermava Voltaire e purtroppo dal 1700 poco è cambiato nelle nostre carceri, che risultano il più delle volte lugubri e tristi luoghi di pena e di afflizione che poco aiutano a qualsiasi tipo di possibile recupero sociale.



Sperimentazioni virtuose attuate in altre nazioni, ma anche in Italia come a Bollate, dimostrano che un sistema di "porte aperte", tale da permettere che la società civile possa intrattenere e scambiare rapporti significativi col mondo del carcere, considerandolo quindi un'entità integrata ed utile alla comunità, provano inconfutabilmente coi risultati avuti che un carcere "diverso" è possibile.

In questi casi infatti il detenuto stesso si considera reinserito nel contesto civile e parte integrante ed integrata della società e tende anche solo inconsapevolmente a non deviare per poter continuare a rimanere in tale contesto.

Per quanto riguarda l'eporediese, vista la difficoltà in breve tempo di realizzare strutture più razionali e funzionali, basterebbe già anche solo un cambiamento culturale, che includesse il carcere d'Ivrea nell'immaginario cittadino, considerandolo un quartiere e non più un ghetto, per poter raggiungere significativi risultati di miglioramento riflesso anche sul piano della sicurezza.

Questo comporterebbe una maggiore sensibilizzazione sulle tematiche carcerarie, partendo dalle condizioni di detenzione, le offerte di studio, attività e lavoro per i detenuti, il reinserimen-

to degli ex-detenuti nel contesto civile e la considerazione che tutti possono sbagliare e che scontata la pena sancita dal tribunale la persona dovrebbe poter trovare l'opportunità ed un ambiente amico per reinserirsi in modo utile.

Al fine di poter avere un quadro di riferimento per poter attuare un percorso di cambiamento l'Associazione Volontari Penitenziari Tino Beiletti d'Ivrea – ODV si è impegnata in una campagna di raccolta dati.

Proponiamo un questionario specifico, sia cartaceo sia on-line, che esprimerà la conoscenza e la considerazione delle persone sulle tematiche e le condizioni della detenzione.

Invitiamo tutti a volerci aiutare compilandolo, anche per poter indirizzare in modo più proficuo il nostro impegno in base alle risposte date alle domande del questionario.

Ringraziamo per la collaborazione

**Paolo Balbi.**

## Le voci di fuori

### L'ex garante

Sono entrato in carcere l'undici novembre del 1985. Per venti anni vi ho insegnato, e imparato, dopo un po' di astinenza, per altri cinque anni ho tentato di essere garante dei diritti delle persone (e sottolineo persone) detenute. Fu un incarico del Consiglio Comunale di Ivrea. Ho terminato un anno fa.

In tanti anni di frequentazione delle patrie galere non ho ancora trovato il reato che avrei voluto commettere! e però non ho incontrato nessun mostro; ho incontrato persone, a volte "pesanti", simpatiche, antipatiche, deboli, fragili, disperate, affascinanti, contabelle.... Ma persone.

Straordinariamente simili a "quelli di fuori", nate fuori e che fuori torneranno; straordinariamente simili a me, a noi, se permettete.

La somiglianza è nella ricerca di una vita buona, soddisfacente, di un ruolo accettato da sé stessi e dagli altri. La diver-

sità è nelle strade che abbiamo percorso alla ricerca della nostra realizzazione, degli incontri, dei maestri incontrati.

Tutte le volte che papa Francesco entra in carcere dice: "mi chiedo quale differenza fra voi che siete qui e io ..." mi ha sempre colpito questa sua intelligenza: io ci ho messo anni a capire la fortuna che ho avuto, a iniziare dalla famiglia che mi ha accolto alla nascita.

Ho visto persone "accendersi" di meraviglia e stupore scoprendo la bellezza dello studio, della scuola, dell'apprendere. Scoprire che esistono altre e più appaganti soddisfazioni, scoprire di essere capaci di altri ruoli, non solo, non più quelli negativi per sé e gli altri, ma anzi "positivi". Insomma che un'altra vita è davvero possibile. Se qualcuno offre una possibilità, un'altra ancora... "anche se tante ne ho perse perché non le vedevo, perché non ci credevo"

C'è un duplice, speculare e tragico errore che si commette: "quelli di dentro" non si aspettano niente di buono da "quelli di fuori". A parte la famiglia, se

c'è e se ce la fa ancora. "Quelli di fuori" non si aspettano niente di buono da "quelli di dentro".

E' un doppio tragico errore: la tragedia sta nella dispersione di vite umane e nella costruzione di una società impaurita, chiusa, escludente.

Entrare in carcere, avvicinare le persone recluse (e i loro famigliari) è stata una esperienza fondamentale della mia umanità: la auguro, la raccomanderei a tutti.

Particolarmente in questi anni è andata crescendo la propaganda della "sicurezza della pena" del "gettiamo le chiavi" del "marciscano in carcere".

Cioè della vendetta. Ma per la vendetta non è necessario una comunità civile, uno Stato; basta una società primitiva, quella della faida, della vendetta che continua per generazioni.

Se lo Stato si occupa dei reati è proprio perché è interesse di tutti che la possibile spirale di violenza venga interrotta.

La nostra civiltà ha creduto, fino ad ora, nei vantaggi della inclusione e non della esclusione, dell'espulsione.

I due testi fondamentali del nostro vivere (bene) assieme sono chiarissimi su questo. La Costituzione della Repubblica impedisce (vorrebbe impedire) che le pene siano senza speranza di una vita diversa.

Il Vangelo, per cristiani e no, resta un testo straordinario, nella assicurazione che cambiare, ottenere perdono, risorgere sia possibile.

Ma non sono testi "poetici" cioè fuori dal modo, dalla realtà, come spesso viene lasciato intendere. No! Sono manuali di buona vita! Ho frequentato per troppi anni le patrie galere per credere nel bastone, nella punizione fine a se' stessa. Ho visto i disastri che il nostro sistema carcerario provoca, il male che fa a chi è recluso e a chi ci lavora.

Davvero pensiamo che una comunità più sicura è quella che esclude per sempre chi ha sbagliato, chi ha offeso, chi ha male interpretato la ricerca di realizzazione? Davvero dobbiamo chiuderci sempre di più e chiudere fuori sempre di più?



C'è un altro modo di costruire sicurezza: aprirsi e andare a incontrare chi ha sbagliato, sorprenderlo: si aspetta il bastone, possiamo proporgli un percorso, non facile, ma serio, reale, di ritorno.

Io so che i valori in cui credo, sono davvero valori che valgono, perché possono far gola, piacere, appassionare anche le persone in carcere.

Io lo so perché ho visto e toccato con mano.

**Armando Michelizza**

## La studentessa

Entrare in carcere è stata un'esperienza molto strana. Siamo sempre abituati a "conoscere" questa realtà in modo distorto, sulla base delle voci che sentiamo o i programmi che guardiamo alla televisione, ma non sempre ci permettono di avere il quadro completo della situazione.

L'istituto penitenziario di Ivrea è un carcere al momento sovraffollato, ci sono troppi detenuti e i fondi sono pochi per poter attuare un piano rieducativo per ognuno di essi.

Il terzo settore infatti, con i volontari, cerca di dare il proprio contributo, occupandosi del magazzino e della redazione: il primo, che ha lo scopo di dare un aiuto a tutti coloro che per mancanza di denaro non possono permettersi vestiti, scarpe o prodotti per l'igiene, e la redazione, che cerca invece di far crescere dal punto di vista morale, culturale e responsabile tutti i detenuti che hanno bisogno di riscattarsi nella società.

Tanti mi hanno chiesto il motivo per cui avessi scelto di aderire al progetto "al di là del muro", e la mia risposta è sempre stata la stessa: non lo so.

Sono sempre stata attratta dal mondo della psicologia, mi sono sempre posta tante domande riguardanti la mente umana ed ho sempre cercato di trovare le risposte più esaustive, ma un punto interrogativo era, e resta tuttora, fisso nella mia testa: perché certe azioni, pur riconoscendole illegali, vengono compiute lo stesso? E perché soprattutto, conoscendo la vita in prigione, molti detenuti sono recidivi?

Forse sono proprio queste domande che mi hanno portato ad aderire al progetto e dunque, spinta dalla mia curiosità sono entrata in carcere. Parlando con



alcuni detenuti, ho scoperto che ciò che li "schiaccia" di più è il giudizio della gente.

Quando una persona commette un reato viene automaticamente etichettata dalle persone che ha intorno come "criminale", e per quanto sembri assurdo, anche una volta uscito dal carcere, la situazione non cambia. Spesso non ha soldi e deve trovare un lavoro, ma chi prende un ex detenuto come dipendente?

La paura delle persone e la loro poca fiducia nel genere umano chiudono una porta in faccia a tutti coloro che vorrebbero riscattarsi e ricominciare a vivere.

Sarebbe più facile crederli come estranei, ma siamo uguali, e loro sono fragili quanto noi. Ecco perché spesso sono recidivi, perché lo società va avanti lasciandosi molti di loro indietro.

Durante un incontro del progetto abbiamo parlato della felicità, ed è stato chiesto ad alcuni detenuti di descrivere cosa fosse per loro. Mi aspettavo risposte come "uscire da qui", "mia moglie", i "miei figli" o altre cose di questo tipo, classiche per una persona segregata entro quattro mura da anni, e invece no; un ragazzo di loro, giovane, sulla ventina, mi ha lasciata spiazzata, rispondendomi: "la felicità non esiste".

Dopo un momento di incomprensione gli chiesi cosa intendesse con quelle parole, e lui mi rispose dicendomi che la felicità sono solo picchi di estasi momentanea che ti preparano poi ad una caduta nel vuoto totale.

Mi disse che quando era uscito la prima volta dal carcere si era trovato talmente tante porte chiuse che non aveva potuto gioire della libertà e, sembrerà un paradosso, ma stava meglio in carcere che fuori.

A quel punto ricordo che mi si è stretto un nodo in gola: come può esistere al giorno d'oggi, che una persona si senta meglio in prigione che libera al di fuori?

Il percorso di rieducazione deve nascere in carcere giustamente, ma il lavoro più grande dobbiamo farlo noi. Dovremmo smetterla di "curare solo il nostro orticello personale" facendo finta che tutto il resto non esista, e dovremmo anche evitare di giudicare le persone per tutta la vita a causa di un errore commesso.

Ciò che mi tengo nel cuore di questa esperienza è tantissimo, e soprattutto indescrivibile, ma quello che vorrei che ricordaste voi, è che le seconde possibilità, i riscatti ed i cambiamenti esistono. Un ragazzo, a venti anni, non può rispondere che la felicità non esiste e bit-

tare così la sua vita intera.

Un ragazzo, a venti anni, merita di essere felice.

**Denise**

## Il professore

Ci sono luoghi nelle nostre città, a Ivrea come altrove, in cui si raccolgono le nostre contraddizioni, dove si ritrova tutto ciò che la nostra società scarica come un peso che non intende sopportare più a lungo. C'è quasi un istinto a rifiutare qualcosa che rischia di metterci in discussione, a tracciare un confine invisibile che deve garantire la nostra sicurezza. Certo, lo facciamo per proteggerci, quasi inconsapevolmente, e del resto chiediamoci: non ci viene spontaneo allontanare da noi il mondo della colpa, il fallimento, l'errore e la caduta? Il carcere è uno di questi luoghi, è il tentativo riuscito di erigere un muro fisico, una barriera d'indifferenza, di frapporre una incolmabile distanza tra "noi" e "loro", tra società "giusta" e umanità costretta alla detenzione. Per comprendere davvero quello che siamo, però, occorre andare oltre questo limite, fare esperienza proprio di ciò che non si vorrebbe conoscere. In questi ultimi anni, come docente di Scienze umane, insieme ad alcune colleghe, mi si è presentata l'occasione di collaborare con molti enti sul territorio eporediese per costruire percorsi di alternanza scuola-lavoro per i nostri studenti liceali e l'obiettivo è sempre stato quello di far loro conoscere l'uomo nella sua complessità, di mostrare loro anche gli aspetti più problematici della società, per responsabilizzarli maggiormente, per farli crescere come cittadini più consapevoli. Per questi motivi li abbiamo assecondati quando un gruppo di loro ci ha chiesto di guardare al di là di quel muro, di fare esperienza presso la Casa circondariale di Ivrea, che fino a quel momento avevano osservato solo dall'esterno, quasi distrattamente in un fine settimana. Ci siamo così spinti insieme a loro alla periferia della nostra città e nel primo approccio al carcere abbiamo visto dipingersi sui loro volti di ragazzi e ragazze un misto di timore e di curiosità per quelle porte che si chiudevano alle loro spalle, per quella perquisizione in entrata, per quegli spazi sorvegliati. Per noi insegnanti, come per loro studenti, la domanda è stata: come superare quell'i-



niziale timore? Come soddisfare quella curiosità che ci aveva spinti fin lì?

Ora so che la risposta per me, come per loro, sta nell'acquisire le competenze necessarie per capire e vivere quell'esperienza al meglio; quelle stesse competenze che ho trovato nei volontari penitenziari dell'Associazione "Tino Beiletti" che sono davvero gli indispensabili mediatori tra mondo carcerario e mondo esterno. La capacità di ascolto e dialogo che abbiamo conosciuto alla redazione della rivista L'Alba, l'assistenza ai detenuti presso il magazzino del carcere, la cura nell'allestire i diversi laboratori interni, sono solo alcuni esempi di queste capacità che ci hanno trasmesso con il loro lavoro. Ma ciò che più ha fatto crescere gli studenti è stata senza dubbio la possibilità di interagire con i detenuti in questi spazi ricavati all'interno della struttura, perché lì, in loro, hanno incontrato una pluralità di voci che mai avrebbero immaginato di ascoltare: frammenti di vite vissute, riflessioni sui propri fallimenti, rabbia, desiderio di riscatto o amare considerazioni sulla società. Ciò che in questi anni di collaborazione con i volontari e con la direzione della Casa circondariale di Ivrea mi ha convinto della necessità di questi progetti è stato il forte coinvolgimento

emotivo dei ragazzi, unito al vivo bisogno da parte loro di rendere partecipi anche altri (compagni di classe, genitori o semplici amici) della loro esperienza, la loro irrefrenabile voglia di raccontare. Mentre scrivo mi viene spontaneo riflettere su come, nel tempo, il loro giudizio sul carcere sia cambiato, di come riescano a cogliere l'uomo dietro al detenuto, la possibilità della riabilitazione dietro al reato, la vita quotidiana dietro le sbarre e mi rendo conto che questi sono i valori sanciti dalla nostra Costituzione e che purtroppo sono spesso disattesi, per motivi economici, per negligenza o per semplice rassegnazione.

Così ancora oggi siamo impegnati ad insegnare ai nostri allievi che occorre parlare di tutto ciò, discuterne apertamente senza pregiudizi, ma non senza un moderato distacco su ciò che si trovano a vivere come adolescenti. E' questo il dono più grande che i volontari, i detenuti e il personale della Casa circondariale ci hanno fatto e continuano a farci ogni anno, permettendoci di guardare "Al di là del Muro".

**Davide Bombino,**

*(docente di Scienze umane presso Liceo Gramsci di Ivrea)*

## La catechista

Sono circa un paio d'anni che entro nella Casa Circondariale di Ivrea per fare "catechismo" al secondo piano il venerdì pomeriggio, in teoria dalle 16.00 alle 17.30, anche se – come mi rimproverano sempre simpaticamente i detenuti che partecipano al gruppo – non sono mai puntuale e arrivo sempre 5 minuti dopo...

A mia difesa posso dire però che loro non mi fanno mai uscire alle 17.30 perché c'è sempre qualcosa per cui fermarsi a parlare ancora un po'...

Dire "catechismo" in carcere può suonare strano, anche perché – almeno nel mio immaginario – il catechismo è qualcosa che fa una signora un po' anziana a dei bambini, cui insegna cosa significhi vivere da cristiani.

Nel nostro gruppo invece – di solito – io sono la più giovane e quasi tutti i partecipanti hanno già fatto esperienza, da bambini appunto, del catechismo classicamente inteso. Anche se i livelli di conoscenza e approfondimento sono diversi, tutti hanno almeno un'infarinatura religiosa tradizionale.

Ma il punto è proprio questo: spesso ciò che hanno appreso da bambini è una

visione distorta del volto del Dio cristiano.

Invece che essere destinatari della buona notizia che è il vangelo (cioè l'annuncio che siamo tutti figli di un Padre che ci ama e quindi fratelli tra di noi), nella loro vita sono stati destinatari solo di brutte notizie ("sei un peccatore", "andrai all'inferno", "Dio ti punirà", e via dicendo...).

Il lavoro che facciamo insieme è dunque quello di provare a ripensar-si (cioè ripensare se stessi) e ripensare la vita a partire dalla proposta che Gesù ha fatto ai suoi discepoli: costruire il regno di Dio, cioè provare a migliorare per tutti il mondo, o almeno il nostro mondo.

Così facendo abbiamo toccato varie tematiche (la libertà, la giustizia, l'organizzazione del tempo, ecc...), abbiamo spaziato dall'Antico al Nuovo Testamento, passando per San Francesco, abbiamo recitato il passio e ci siamo immedesimati nel toro Ferdinando.

Insomma, quasi più un caffè-theò che un catechismo tradizionale, ma è la formula nella quale ci siamo trovati più a nostro agio per provare a vincere le inevitabili fatiche di lavorare in gruppo in carcere: la difficoltà di esprimere il proprio pensiero in pubblico, le tensioni della vita di galera che si ripercuotono

anche negli incontri, la diffidenza reciproca, il ritenere la partecipazione altrui interessata e cose di questo genere...

A distanza di due anni mi pare di poter dire che l'esperimento stia funzionando e non solo per la tenuta del gruppo (i partecipanti sono solitamente molto fedeli all'appuntamento del venerdì), ma anche perché ognuno di loro ha scoperto di avere un angolino interiore in cui togliere la maschera, lasciar passare raggi di sole, piangere, sorridere, fiorire.

E questo è fare esperienza di Dio.

**Chiara Giuliani**

## Il detenuto

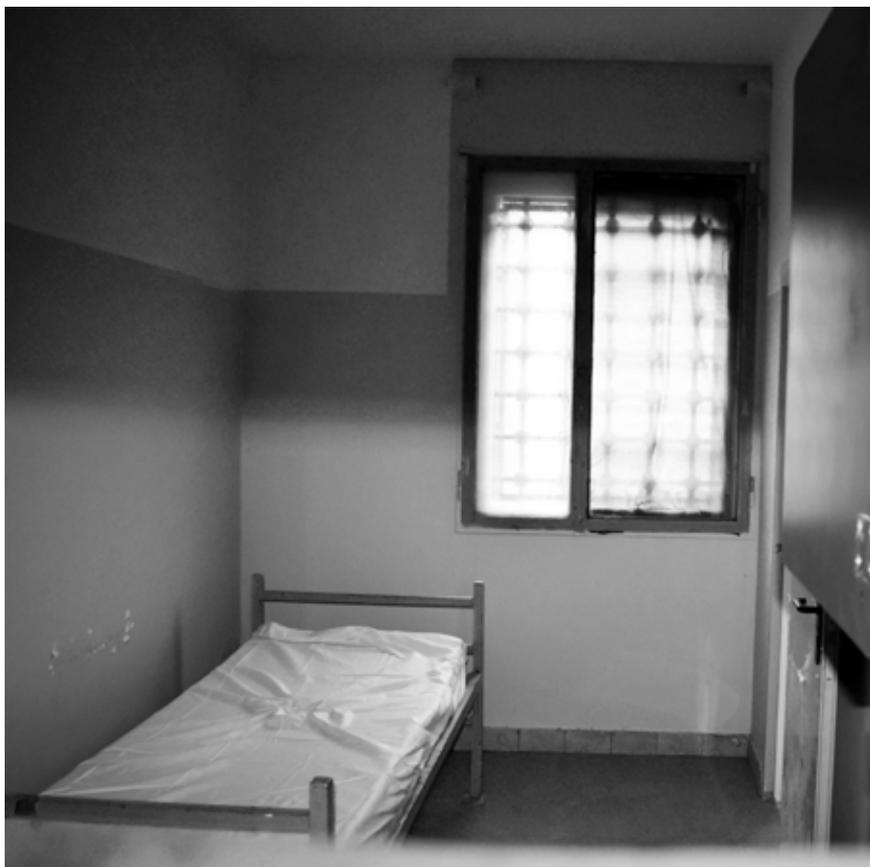
Sono tanti anni, forse troppi, che "vissuto" le carceri italiane, non lo faccio per lavoro e nemmeno per divertimento, ma perché sono un detenuto.

Le nostre galere, fortunatamente non tutte, sono inumane, scarsamente attrezzate, vecchie, difformi dal dettato della CEDU1, mancano agenti, operatori penitenziari, mezzi e fondi, sono nuovamente sovraffollate, insomma, sono contrarie al principio della costituzione di cui all'art. 27.

Siamo ancora molto lontani dalla umanizzazione "chiesta" dalla Corte Europea dei Diritti Umani. Le politiche carcerarie sono antiquate, i metodi rieducativi impossibili da realizzare a causa del sovraffollamento, della mancanza di uomini e di risorse, sono in aumento i suicidi, i tentativi di suicidi e le proteste dei detenuti, e i disagi si ripercuotono anche sugli agenti, infatti sono aumentati i suicidi dei poliziotti penitenziari.

Come se non bastassero tutti questi gravissimi problemi, vi è una strana assenza anche da parte dei magistrati di sorveglianza, i quali potrebbero, e forse dovrebbero, applicare le leggi vigenti che prevedono la concessione delle misure alternative alla detenzione per le condanne inferiori ai 4 anni, invece ci sono migliaia di detenuti con pene brevissime (al di sotto dei due anni) che non riescono ad ottenere alcun beneficio a causa della loro condizione di non abbenza e quindi per mancanza di un difensore di fiducia che possa assisterli.

Conclusione: in carcere ci sono migliaia di detenuti che se avessero un difensore di fiducia potrebbero ottenere qualche misura alternativa alla detenzio-





ne e far sì che le carceri non siano sovraffollate.

Tra le tante note negative fin qui elencate, c'è anche qualche aspetto molto positivo, oserei dire fondamentale: i volontari ed il volontariato.

L'opera svolta nelle carceri dai volontari di tutte le associazioni, laiche e religiose, è equiparabile a un vero "miracolo". Da anni stimo ed ammiro queste persone, uomini e donne, giovani ed anziane, che dedicano il loro prezioso tempo ai detenuti e con loro instaurano rapporti umani che molti detenuti non hanno mai vissuto prima.

Per molti reclusi i volontari diventano amici, fratelli, sorelle e spesso genitori mai avuti ma tanto desiderati. I volontari, spesso, con la loro presenza ed i loro gesti umani ed umanizzanti riempiono il vuoto affettivo che ha accompagnato molti carcerati. Ecco uno dei motivi che da anni mi ha spinto a studiare ed a dedicarmi al volontariato, ma il mio volontariato è di una forma differente da quello classico svolto da persone libere, il mio è un volontariato interno, fatto da un carcerato nei confronti di altri suoi simili. Si tratta di un volontariato non riconosciuto e perciò osteggiato dagli agenti, da alcuni direttori e perfino dagli operatori penitenziari ma che è molto apprezzato

dagli altri volontari, i quali trovano in me un amico con il quale confrontarsi per migliorare la situazione di vita intramuraria.

Non è facile fare il volontario essendo recluso. A parte i tanti pregiudizi e la diffidenza, sono molte le persone che temono che una voce dall'interno possa essere dissonante e difforme con quanto si cerca di far trapelare all'esterno.

Nel mio caso vi sono altri elementi che remano contro: la mia storia criminale, il mio carattere ribelle, la mia voglia di essere libero e di non volermi mai conformare a regole e diktat e l'invidia di altri detenuti che invece di pensare a migliorarsi ed a criticare loro stessi trascorrono il loro tempo facendo pettegolezzi. Si pensa che un detenuto debba obbligatoriamente odiare che lavora nel carcere e per il carcere.

Si pensa che un detenuto che faccia volontariato aspiri a sovvertire l'ordine e a creare disagi e/o difficoltà a chi il carcere lo gestisce, nessuno vuole capire né vuole sforzarsi di capire che invece è l'esatto contrario. Almeno nel mio caso è così. Io non remo contro nessuno, io sono vicino a tutti coloro che lavorano nel carcere e siccome conosco benissimo le difficoltà, i disagi e le criticità quotidiane cerco di agevolare i rapporti

umani, cerco di rimuovere ostacoli che condizionano la vita dei reclusi ed anche degli agenti.

Naturalmente sono contrario alle violazioni ed agli abusi nei confronti di tutti i detenuti ma anche nei confronti degli agenti, perché sono per il rispetto dei diritti e dei doveri, e credo nel dialogo civile e costruttivo perché sono fermamente convinto che soltanto attraverso un confronto leale e corretto si possano creare le condizioni per vivere in un carcere umano.

Sono anni che ormai collaboro attivamente con i volontari dell'AVP di Firenze e con quelli di Ivrea. Sono molto legato a loro, con alcuni ho un sincero rapporto di amicizia, con altri di sincera stima e rispetto, ma ammiro tutti indistintamente e da loro ricevo quotidianamente affetto, vicinanza umana e soprattutto riconoscimento.

Molti pensano che fare il volontario sia semplice. Altri, detenuti inclusi, sospettano che dietro le associazioni di volontariato ci sia un business e che le opere svolte siano strumentali e che si guadagnino dei soldi. Detenuti ignoranti e malfidenti pretendono dai volontari soldi e acquisti senza riuscire a cogliere la vera essenza della presenza in carcere dei volontari: il contatto umano, il riconoscimento, il sapere che esistono persone che non giudicano per i reati commessi ma per quello che si è e per quello che si vuole diventare.

Spesso i volontari ci rimettono perché anticipano soldi che non riceveranno più. I volontari meritano rispetto e dovrebbero essere rispettati molto di più anche da chi le carceri le dirige perché è grazie alla loro opera che molte criticità vengono superate.

Detto questo, è bene fare un distinguo tra le forme di volontariato. Vinicio Albanesi, presidente del Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca), sostiene, ed io concordo pienamente, che ci sono due modi di fare il bene: «uno è quello di offrire senza chiedere, concentrati nella genuinità e nel disinteresse della propria azione di aiuto, convinti che sarà il bene a risolvere i problemi e le sue contraddizioni; l'altro è quello di donare, cercando contemporaneamente verità e giustizia».

Il primo attiva moti di solidarietà e di simpatia, crea legami sinceri ed emotivi, fa entrare in dinamiche di generosità o

di slanci affettivi. Sembra il modo oggi prevalente: quello più mediatico, più popolare e, tutto sommato, più efficace, almeno in termini di risorse.

Chiedere il bene, cercando verità e giustizia, causa - invece - diffidenze, paure e perplessità. È un modo che non chiede pezzi di cose, ma tende a interrogare sulle logiche, sui motivi dell'agire: mette in discussione i modi di essere. In altre parole, è un "modo inopportuno" di chiedere. Che ci siano differenze tra i due modi di fare il bene non è "illogico". Chiedere senza spiegazioni, accontentandosi di ciò che l'altro offre, significa rimanere a debita distanza dall'eventuale donatore: comporta il non entrare nella sua vita e il disinteressarsi delle sue scelte, accontentandosi del pezzo di bene che egli è disposto a dare.

Chiedere, e chiedere di cambiare, appare invece -ed è- un'interferenza. Non bisogna quindi meravigliarsi della diffidenza verso coloro che, non accontentandosi di ricevere, cercano verità e giustizia. L'interrogarsi sulle cause dei mali, il ragionare sulle sue origini e l'attivarsi per le possibili risposte richiede però un alto tasso di coerenza.

Non soltanto la coerenza intellettuale ma la coerenza totale: intellettuale, affettiva, relazionale, morale, economica, politica, religiosa: la costante attenzione agli obiettivi che si dicono di perseguire, ma anche alle conseguenti condotte. Si tratta, in altre parole, del progetto di vita che coinvolge il singolo nell'azione dell'aiuto, ma che chiama, in totale coerenza, anche quanti si dicono aiutati, non esclusi eventuali terzi.

Tutto questo reclama una forte spiritualità. Immersi nelle opere, costretti a preoccupazioni e a compromessi, per non affondare in una specie di iperattivismo inutile e dannoso, soltanto il richiamo a una intensa spiritualità può salvarci. La spiritualità, per definizione, rimanda ai motivi ultimi dell'agire, capace di dare senso non soltanto all'immediata azione, ma a tutto il complesso della vita, propria e altrui. La spiritualità non avrebbe senso se non incidesse nella nostra azione quotidiana>>.

Naturalmente è al primo tipo di volontariato che mi ispiro, perché i miei amici volontari dell'AVP di Ivrea Marilena, Marta, Bea, Paolo, Margherita, Adriana, Francesca, Paolo e gli altri; quelli di Firenze Carla Cappelli, i Proff. Piero Tani,

Nedo Baracani e Jennifer Greenleaves unitamente al cappellano don Vincenzo Russo, e anche quelli di Campobasso: don Pasquale D'Elia, don Francesco e tutti i volontari.

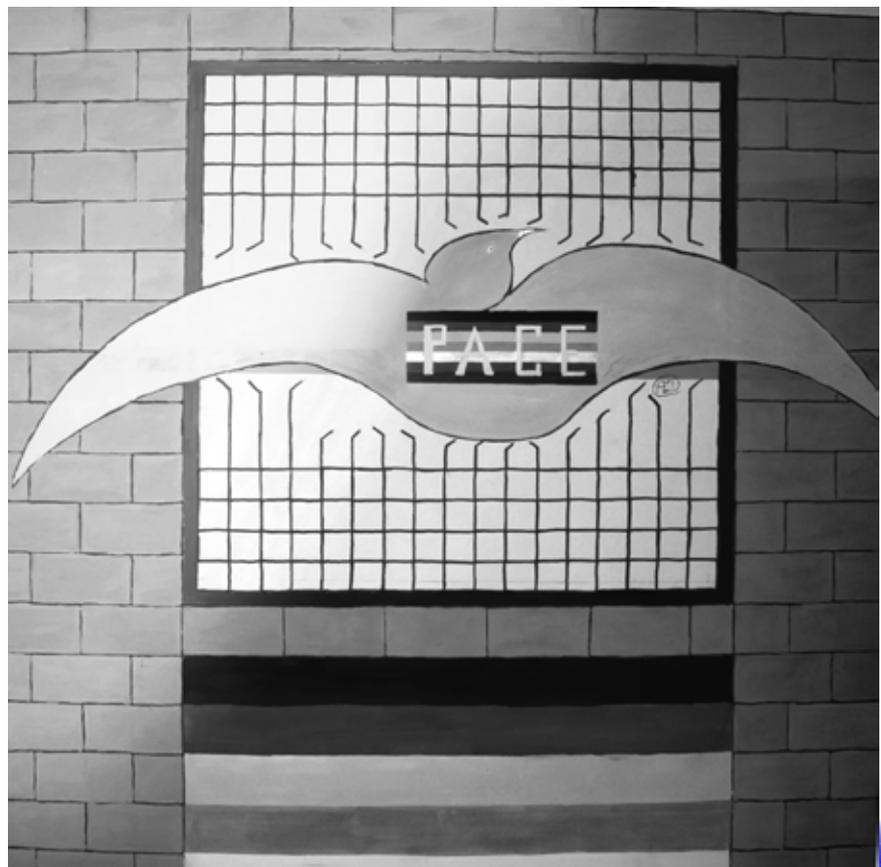
Non accontentandosi di ricevere, cercano verità e giustizia. S'interrogano sulle cause dei mali, ragionano sulle sue origini e s'attivano per le possibili risposte e questo comporta da un lato uno sforzo enorme, perché non è facile rapportarsi con uomini e donne che hanno commesso crimini e reati gravi, da un altro lato richiede un alto tasso di coerenza. In ogni caso, portare speranze, solidarietà, umanità e affetto in luoghi in cui lo Stato ha demandato ad altri ogni responsabilità pretendendo risposte senza però investire le risorse necessarie ed affidandosi a uomini e donne non sempre all'altezza del loro compito, perché è giusto dire che come in tutte le altre istituzioni anche nelle nostre carceri ci sono persone impreparate e incompetenti, le quali hanno ottenuto il posto per raccomandazione e non per merito. L'incompetenza sommata alla scarsità delle risorse umane ed economiche e all'inspiegabile bailamme che regna sovrana a causa delle direttive emanate dal DAP che lasciano ai singoli direttori un ampissimo margine e duecento circolari

DAP per regolamentare le stesse identiche cose.

In tutta questa confusione e incoerenza, gli unici portatori di un discorso spiritualmente alto e coerente sono i volontari. Loro entrano nel carcere consapevoli del loro ruolo e del loro compito ed escono consapevoli di aver agito correttamente, chi in nome e per conto di Dio perché convinti che la fede e la preghiera possa aiutare i detenuti a ritrovare se stessi e la retta via (esistono programmi rieducativi fondati principalmente sulla religione che hanno dato ottimi risultati, vedasi APAC2 e FBAC brasiliane3), chi in nome dei diritti umani e delle libertà dei singoli esseri umani.

Perché la presenza dei volontari nelle carceri è molto importante? Perché i volontari appartengono alla società libera e noi detenuti avendo la possibilità di relazionarci con loro riusciamo a comprendere che esiste sempre la possibilità che una volta tornati liberi ci saranno persone che non ci rigetteranno, e questo genera in noi la speranza di un sincero riscatto.

**Augusto L. T.**





## Il direttore della Caritas

Dal 2017 ospitiamo persone provenienti nella Casa Circondariale, che possono godere di permessi giornalieri, per attività di volontariato per collaborare nella gestione di alcuni servizi della Caritas in Ivrea. L'opera di volontariato giornaliero si suddivide in due periodi:

- al mattino dalle ore 9,30 alle 12,00 l'attività consiste nella preparazione delle borse alimenti per le famiglie iscritte negli archivi della Caritas. Questa attività è coordinata da un volontario della Caritas che fornisce le informazioni necessarie per la confezione della borsa alimenti. Sono richieste anche attività collaterali quali il rifornimento di alimenti dal magazzino scorte a quello di distribuzione. Questa attività è localizzata in Piazza Castello,4.

- al pomeriggio, dalle ore 12,00 fino alle ore 18,00 l'attività di volontariato è espletata presso la Mensa di Fraternità collaborando con il Direttore della mensa alla preparazione dei locali, alla distribuzione dei pasti, e, successivamente, al riassetto dei locali e strumenti/attrezzi per la distribuzione del giorno successivo. Viene distribuito solo il pranzo. Non

essendoci cucina vengono distribuiti i pasti non consumati e donati dalle scuole di Ivrea, dal ristorante CBO' e dalla mensa dipendenti dell'ospedale; questo nell'ottica della lotta allo spreco di alimenti perfettamente commestibili. Questa attività è localizzata in via Varmondo Arborio, 7 ed è iniziata nel 2018; mediamente vengono serviti circa 35 pasti al giorno a senza fissa dimora.

- Le precedenti collaborazioni si svolgono nei giorni dal lunedì al sabato di ogni settimana. Alla data odierna, fin dal 2017, sono stati presenti nel tempo 4 detenuti che si sono inseriti nell'ambiente Caritas senza problemi; la loro collaborazione è considerata unanimemente molto preziosa soprattutto grazie all'impegno e serietà del comportamento. La presenza delle persone, max due, è concordata con la Direzione della Casa Circondariale e con una convenzione annuale tra Caritas Diocesana e Tribunale di Ivrea.

A questa ospitalità, da anni si è aggiunta la disponibilità, in locali riservati in via Peana, 7, di n° 3 letti con cucina e servizi per quei detenuti che possono godere di permessi più brevi. Questo tipo di ospitalità è generalmente concordata tra Caritas Ivrea e AVP.

La Caritas Diocesana da sempre sen-

sibile ai problemi che sottintendono il supporto alle persone detenute, spera con questa sua disponibilità di contribuire, almeno in parte, ad alleviare i problemi di reinserimento nella società di coloro che sono prossimi alla fine della detenzione.

Contestualmente alle ospitalità suddette, la Caritas Diocesana collabora anche con U.E.P.E. di Torino per l'ospitalità per attività di restituzione mediante Lavori di Pubblica Utilità.

Personalmente ritengo molto importante qualsiasi iniziativa tendente a ridare consapevolezza, dignità, educazione, istruzione, cittadinanza e quant'altro possa contribuire a reinserire positivamente nella società le persone che hanno dovuto pagare con la restrizione della libertà personale, per gli errori commessi verso la comunità civile.

**Emiliano Ricci**

## La responsabile della assistenza sanitaria

*Con il DPCM 1 aprile 2008 le funzioni sanitarie a favore delle persone ristrette negli istituti penitenziari sono state trasferite dal Ministero della Giustizia al Servizio Sanitario Nazionale, con organizzazione locale demandata alle Regioni per il tramite dell'Assessorato alla Sanità.*

*Le Asl quindi assumono il compito di garantire alla popolazione ristretta il soddisfacimento dei bisogni di salute, attraverso erogazioni di prestazioni sanitarie direttamente all'interno degli istituti penitenziari oppure, laddove necessario, presso gli ambulatori territoriali o sedi ospedaliere, tenendo conto delle particolari esigenze di sicurezza.*

*La risposta ai bisogni di cura per le persone detenute in Piemonte è articolata attraverso livelli di intensità e complessità, che tengono perciò conto sia delle esigenze di salute sia dei criteri di sicurezza e di sorveglianza.*

*In particolare presso la casa circondariale di Ivrea è garantita l'assistenza da parte di medici addetti alla sanità penitenziaria 24 ore / 24 tutti i giorni dell'anno, che si prendo-*

no cura delle esigenze di salute in ambito di prevenzione, trattamento e accoglienza dei soggetti fin dal loro ingresso e che si avvalgono di personale infermieristico e medici specialisti, in particolare psichiatri, infettivologi, odontoiatri, medici specialisti nella cura delle dipendenze e ogni altro specialista a seconda delle necessità.

Va detto che la peculiarità dell'ambito in cui ci si trova ad operare richiede collaborazione stretta con il personale dell'amministrazione penitenziaria e con gli addetti alla sorveglianza, che, unitamente all'area pedagogica e giuridica, contribuiscono a creare le condizioni affinché ogni soggetto, pur nelle condizioni di disagio, che inevitabilmente nascono dal fatto stesso di essere reclusi, trovi risposta ai propri naturali bisogni di salute, intesa nel senso più ampio del termine e quindi come condizione globale di benessere psico-fisico.

Occuparsi di salute in carcere richiede impegno, dedizione, spesso anche spirito di sacrificio e uno sforzo aggiuntivo per stabilire un canale comunicativo, che si basi e rinforzi la fiducia reciproca tra medico e cia-

scun particolare paziente. La ricerca della salute in carcere trova motivo di specificità per le caratteristiche degli ambienti in cui viene obbligatoriamente esercitata, che determinano influenze sulla persona che la "subisce", ma anche sugli operatori stessi.

Molte volte le necessità di "visite" mascherano altre necessità, talora di dialogo, talora di reclami relativi a situazioni differenti.

Infine va evidenziato come l'ingresso negli istituti penitenziari per molti dei soggetti ristretti coincida con la prima vera presa in carico da parte di un sanitario; è il caso questo per esempio dei detenuti stranieri senza permessi di soggiorno o di molti soggetti senza fissa dimora.

Il diritto alla salute viene garantito a tutela di tutte le persone ristrette, indipendentemente da ogni altro fattore, alla stessa stregua di ogni cittadino italiano.

Le criticità che nascono comunque all'interno degli istituti penitenziari sono molteplici.

La mia esperienza ormai quinquennale come responsabile della sanità penitenziaria dell'Asl To4 mi porta a concludere queste brevi con-

siderazioni evidenziando di seguito le caratteristiche necessarie a chi in carcere opera quotidianamente a favore

dei detenuti:

Disponibilità a misurarsi con le regole carcerarie

Capacità relazionali e di mediazione

Capacità di comprensione dei meccanismi che regolano la comunità penitenziaria

Transculturalità

Conoscenza delle particolari tipologie di malattie e dei particolari stili di vita

Capacità di gestione psicologica ed emotiva dei soggetti, in specie se privi di supporto familiare e /o sociale

Capacità di gestione di particolari "life events" quali udienze, condanne, litigi e abbandono da parte del coniuge o dei compagni, allontanamento dai figli.

In fondo una sfida, che mette in gioco costantemente se stessi, prima che come medici od operatori sanitari, come persone.

Ornella Vota



# L'analisi: Chi entra in carcere e quanto ci resta.

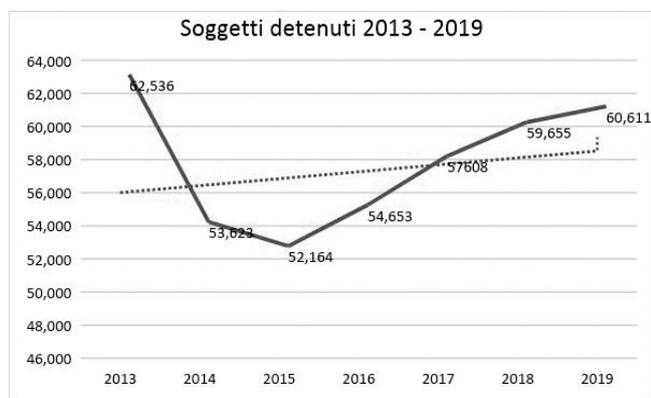
## Cautela e pena tra riforme legislative e numeri che non tornano.

**Perla Allegri** (tratto dal XV Rapporto sulle condizioni della detenzione consultabile sul sito Antigone.it)

*Per meglio comprendere la centralità che la detenzione ha assunto nel nostro sistema penale, l'argomento più efficace è certamente quello delle statistiche.*

*Nella sua ultima Relazione, Mauro Palma – Garante nazionale delle persone private della libertà – ha invitato il Parlamento a riflettere sul numero delle persone finite in carcere, negli ultimi anni: il tasso di sovraffollamento, al 31 marzo scorso, ha toccato infatti la soglia del 119,9% ricordando i momenti difficili antecedenti la sentenza Torreggiani del gennaio 2013.*

**Grafico 1. Soggetti detenuti 2013 – 31.03.2019**



Fonte: Ministero della Giustizia

*L'Italia rappresenta un caso quasi unico in Europa.*

*Nella maggioranza degli Stati europei, infatti, la popolazione ristretta sta calando, a differenza del nostro Paese che – al di là della piccola decrescita successiva alla condanna per sovraffollamento – vede i numeri in forte ricrescita ed in piena controtendenza rispetto ai sistemi carcerari europei (Scandurra, 2019).*

*Sembrerebbe che i rimedi legislativi messi in atto in seguito alla pronuncia della Corte EDU, voluti per tentare di allineare la legislazione italiana agli standard minimi previsti dalla normativa europea, non abbiano dato i risultati sperati.*

*La sentenza Torreggiani ha avuto il merito di produrre un effetto a valanga di normative fondate sulla compressione del ricorso alla pena detentiva, ma è pur vero che – per usare le parole di De Vito (2014) – “la bontà e l'utilità delle scelte, tuttavia, si misureranno sulla capacità effettiva del sistema di bilanciare un tasso minore di afflizione della risposta penale con un grado maggiore della stessa”.*

*Nel solco della logica riformatrice abbiamo assistito ad un elevatissimo numero di interventi legislativi, a partire dall'introduzione dell'esecuzione presso il domicilio delle pene inferiori a diciotto mesi ed il successivo consolidamento*

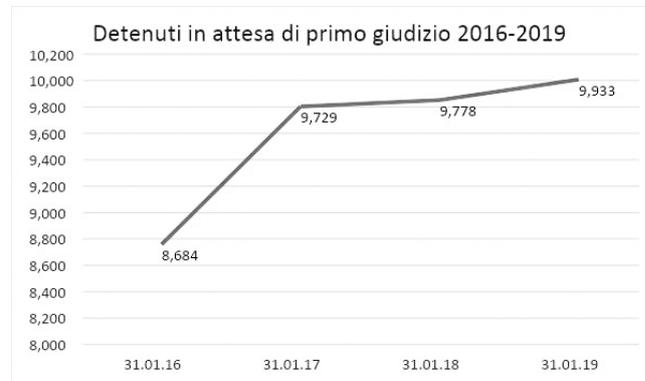
*della misura (si veda sul punto la legge 199/2010), all'innalzamento a quattro anni del tetto di pena per fruire dell'affidamento in prova ai servizi sociali (secondo il decreto 146/2013); alla ridefinizione del sistema sanzionatorio volto a introdurre la reclusione e gli arresti domiciliari come pene esclusive per i reati puniti con pene non superiori a tre anni e facoltativa per delitti con pene tra tre e cinque anni, insieme all'introduzione della sospensione del procedimento con messa alla prova per delitti puniti con pena non superiore a quattro anni (secondo la legge nr. 67 del 2014) e l'aumento della soglia edittale legittimante la custodia cautelare a cinque anni (decreto legge nr. 78 del 2013, convertito in legge nr. 94/2013). Accanto a queste, tra tutte, la legge 117/2014 e la legge 47/2015 che hanno generato un sistema di certo maggiormente liberale e teso a ridurre l'uso della cautela (Santoro e Parisi, 2017).*

*Occorre chiedersi però quante di queste norme hanno davvero esperito gli effetti per cui erano state ideate.*

*Secondo i dati raccolti dal Ministero della Giustizia, infatti, il numero delle persone in regime di custodia cautelare anziché diminuire continua a crescere: negli ultimi tre anni i numeri dei soggetti detenuti ante iudicium sono saliti nuovamente, regalando al nostro Paese l'ottavo posto nella classifica degli Stati del Consiglio d'Europa che detengono i soggetti in attesa di una condanna.*

**Grafico 2. Detenuti in attesa di primo giudizio 2016 – 31.03.2019 - (fonte Min. Giustizia)**

*Secondo lo studio Space I, realizzato per il Consiglio d'Europa dall'Università di Losanna, con i dati del 31 gennaio 2018 provenienti da 44 amministrazioni penitenziarie, l'Italia è quarta (dopo la Macedonia, la Romania e la Francia)*



*per sovraffollamento carcerario (116,3%) - che oggi tocca i 119,9 punti percentuali - rispetto alla media europea che si attesta attorno all'87,6%.*

*Com'è possibile rispondere a questi incrementi?*

Nonostante le modifiche legislative all'istituto della custodia cautelare, i numeri non sembrano dare segnali positivi, dal 2015 in avanti la maggioranza delle misure deflattive del sovraffollamento, ad eccezione della liberazione anticipata speciale, è rimasta in vigore, ciononostante di fronte ad un andamento della criminalità in netto (e costante) calo ed innanzi ad un quadro normativo rimasto pressoché invariato, la popolazione detenuta è tornata a crescere.

La legge nr. 47 del 2015, introduttiva di un ulteriore restringimento della portata della custodia cautelare, ha disposto che la stessa può essere applicata solo quando le altre misure coercitive e interdittive—anche se utilizzate cumulativamente—risultino inadeguate.

Un'ulteriore modifica volta ad incentivarne l'utilizzo dei braccialetti elettronici è stata introdotta con il decreto legge nr. 146/2013 disponendo che le procedure elettroniche di controllo siano sempre applicate dal giudice, salvo che le stesse siano ritenute non necessarie, ergendo i dispositivi elettronici a misura cautelare per eccellenza e relegando la pena inframuraria ad extrema ratio.

Ma i dispositivi sono pochi ed il sistema è già saturo.

Nonostante il Viminale abbia bandito una nuova gara d'appalto - con cui Fastweb si è aggiudicata la fornitura di mille braccialetti per mese - al momento nessun nuovo dispositivo è stato introdotto nel sistema italiano ed i soggetti in "lista d'attesa" continuano perciò a permanere all'interno delle istituzioni penitenziarie.

E' chiaro pertanto come, stante l'esiguità dei dispositivi utilizzabili - che si ricorda sono esclusivamente 2000 su tutto il territorio nazionale - il sistema sia in perenne stato di saturazione e non più in grado di far fronte alle richieste che promanano dagli organi giudicanti nazionali.

Un numero così contenuto di dispositivi non solo confligge con l'ideale deflattivo per cui era stata pensata la loro introduzione, ma dispiega altresì effetti perversi sulla permanenza dei soggetti all'interno degli istituti penitenziari nazionali.

L'indisponibilità dei congegni contrasta infatti con la ratio legis: non sono sufficienti per rispondere al numero delle richieste che promanano dalla magistratura e le loro esigenze di spesa contrastano fortemente con il fine deflattivo delle detenzioni per cui è stata pensata la nuova misura.

L'utilizzo di un diritto penale preventivo (Pelissero, 2018) così pregnante costituisce una tipicità tutta italiana: il nostro Paese è tra gli appartenenti al Consiglio d'Europa quello con il tasso più alto di detenuti in custodia cautelare, con una percentuale di soggetti ristretti non definitivi pari al 32,2%, alla data del 31 marzo 2019, rispetto ad una media europea che si attesta intorno al 22%.

I numeri sembrano confermare lo stretto legame tra il sovraffollamento degli istituti penitenziari nostrani e l'uso della cautela che erge la pena inframuraria ad "esclusivo" strumento di prevenzione e di difesa sociale e che mal si concilia da un lato con il principio della presunzione di non colpevolezza sancita all'art. 27, comma 2, della Costituzione che impone finanche che le misure cautelari non anticipino la pena e, dall'altro, con l'inviolabilità della libertà personale, la cui compressione va contenuta entro limiti minimi, tesi a soddisfare le esigenze cautelari del singolo caso di specie.

Quello che deve balzare agli occhi è, infatti, l'inclinazione della cautela a diventare pena anticipata, in grado di essere ben più afflittiva della pena stessa (Ferrajoli, 2000) non permettendo a chi la sconta di essere sottoposto ad un programma trattamentale, né tantomeno di accedere alle misure alternative o ad eventuali benefici previsti dall'Ordinamento penitenziario e perciò, di fatto, "punendo processando" (Ferrajoli, 2016).

In sostanza, si produce l'esatto opposto di quanto teorizzato dalla tradizione penale liberale che ammetteva la custodia preventiva solo se differenziata dalla pena per il suo carattere meno afflittivo, vessatorio e meno restrittivo dei diritti dei soggetti ristretti (Ferrajoli, 2016).

Dei 19.569 ristretti che sono in attesa di una condanna definitiva, quasi 10.000 – ovvero il 51% - sono tuttora in attesa della conclusione del primo grado di giudizio.

**Grafico 3. Soggetti non definitivi**



Fonte: rielaborazione dati Ministero della Giustizia

Approfondendo l'analisi dei dati, quello che più salta agli occhi riguarda gli imputati stranieri (7.583): alla data del 31 marzo 2019 i soggetti stranieri in attesa di primo giudizio erano costituiti dall'86,80% da soggetti provenienti da Stati al di fuori dall'Unione europea, mentre solo il 13,2% apparteneva ad un Paese europeo.

**Grafico 4. Soggetti imputati stranieri**



Fonte: rielaborazione dati Ministero giustizia

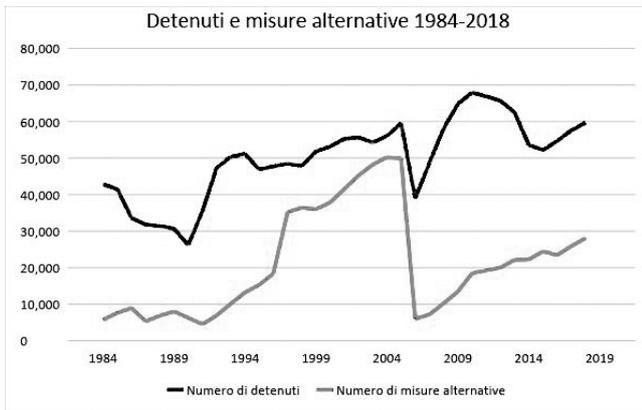
Questi dati confermano come imputati considerati marginali, più vulnerabili, non sfuggono dalle maglie del sistema penale e ciò in ragione dell'influenza delle risorse che Berzo-

no (1995) definisce sociali, concernenti le reti di solidarietà e di sostegno che, unitamente a quelle personali, incidono sulla permanenza dei soggetti all'interno del sistema penale.

Tra queste, ad esempio, la presenza di reti familiari, amicali e sociali sul territorio o la possibilità di poter accedere ad una soluzione abitativa o lavorativa, trasformando così il tempo speso in detenzione ante iudicium in mero periodo detraibile dal computo per il fine pena, ma senza aspirazioni rieducative di sorta.

Essi si vedranno spesso negato l'accesso ad alcune di quelle misure alternative alla pena infortunaria che, negli ultimi anni, hanno visto un'epoca di grande sviluppo:

**Grafico 5. Detenuti presenti e soggetti in misura alternativa 1984-2018**



Fonte: rielaborazione dati Ministero della Giustizia

Come si evince dal grafico, il numero dei soggetti detenuti cresce di pari passo con il numero di soggetti sottoposti alle misure alternative.

D'altro canto l'aumento delle misure alternative alla detenzione - per quanto aumentato di molto negli ultimi anni - non fa che confermare come queste non costituiscano una reale alternativa alle carceri, nuovamente congestionate, ma rappresentino quanto più un'espansione del controllo penale sulle persone.

I principali risultati dei nuovi movimenti verso la community e la diversion sembrano aver aumentato anziché diminuito sia la quantità di interventi indirizzati a vari gruppi di soggetti devianti che il numero totale dei soggetti che varcano i confini del sistema penale per la prima volta.

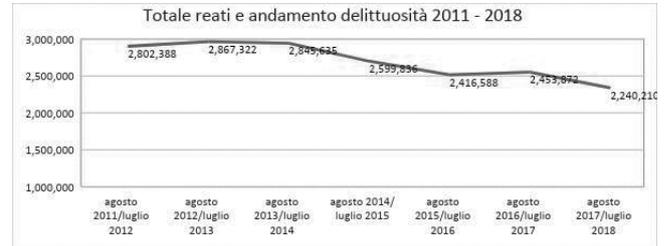
In altre parole, le alternative non diventano del tutto alternative al sistema, ma si estrinsecano in nuove misure che vanno ad integrarlo e ad espanderlo attirando a sé nuovi gruppi sociali e procedendo di pari passo con l'incarcerazione, anziché sostituirsi ad essa, non essendo in grado di svolgere una funzione anticiclica di contenimento e di inversione di quella crescita (Anastasia, 2012).

A dispetto di quanto potrebbe apparire da una lettura sommaria dei dati e da quanto riportato dai mass media, l'andamento della delittuosità è in discesa: tutti i reati, dagli omicidi fino ai furti e alle rapine sono in diminuzione.

L'emergenza criminalità sembrerebbe perciò essere un

argomento utile a raccogliere consensi elettorali, ma molto distante da quella che è la realtà dei fatti.

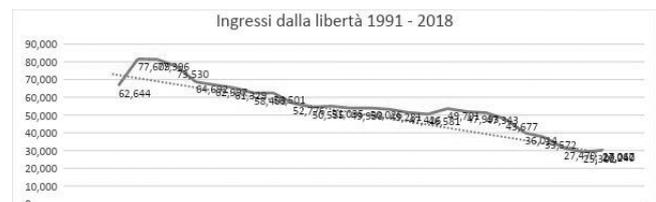
Bisogna affermare che viviamo in un'epoca molto più sicura di quanto non lo fosse mai stata in passato, ma ciononostante siamo bombardati da notizie che sollevano un profondo senso di insicurezza nell'intera comunità.



**Grafico 6. Andamento delittuosità agosto 2011- luglio 2018**

Fonte: Dossier Viminale

Nonostante il securitarismo imperante, gli ingressi dalla libertà sono in netta diminuzione rispetto agli anni passati, a riprova del fatto che si delinque meno e che sia i reati contro la persona che quelli contro il patrimonio sono in discesa.

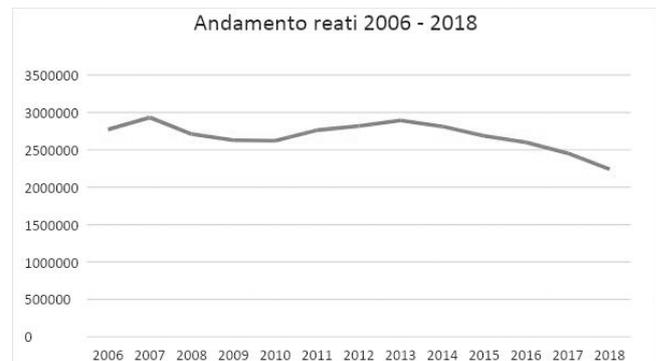


**Grafico 7. Ingressi dalla libertà 1991-2018**

Fonte: rielaborazione dati Ministero della Giustizia

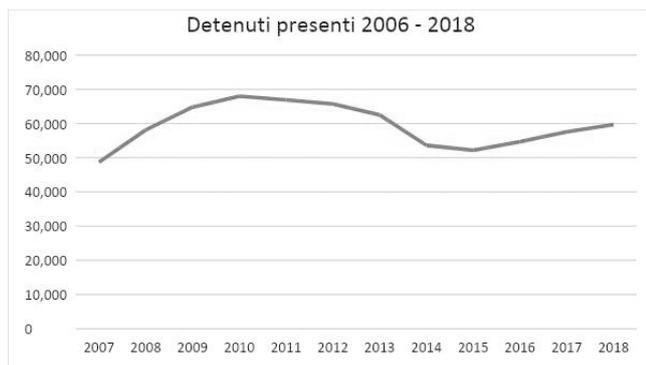
Analizzando però le linee di tendenza dell'andamento dei reati, dal 2006 al 2018, insieme con il numero dei soggetti detenuti dovremmo assistere ad un calo sincronico e non in controtendenza come si evince viceversa da questi grafici:

**Grafico 8. Andamento reati 2006-2018**



Fonte: Dossier Viminale

## Grafico 9. Detenuti presenti 2006-2018



Fonte: rielaborazione dati Ministero della Giustizia

*Le linee di tendenza vanno in direzione opposta: al diminuire dei reati denunciati, secondo i dati provvisori del Ministero dell'Interno, aumenta l'andamento dei soggetti detenuti, secondo i dati definitivi del Ministero della Giustizia.*

*Gli interventi deflattivi messi in atto dal nostro Governo hanno portato il numero dei soggetti ristretti ad uno dei suoi minimi storici nel corso del 2015, salvo poi però iniziare a risalire e dando vita ad un andamento divergente che sembrerebbe suggerire l'assenza di una relazione tra reati commessi e denunciati e tassi di incarcerazione.*

*E' plausibile perciò affermare che le politiche criminali – che muovono dall'insicurezza collettiva- in realtà non siano in grado da sole di incidere sull'andamento della criminalità.*

*Non è la promessa di "più carcere!" o "carcere duro!" a produrre un'azione inibitoria nei confronti dei fatti criminali, i dati sembrano invece confermare un cambiamento di segno nell'opinione pubblica.*

*L'aumento del numero dei detenuti, correlato alla diminuzione dei reati e degli ingressi dalla libertà, non fa che confermare che il problema soggiace proprio nella minore possibilità di uscita dalle istituzioni penitenziarie una volta dopo esserci entrati.*

*In conclusione, occorre forse prescindere dal normativismo e ricercare le risposte in un cambiamento culturale che, più di ogni altra ragione, sta caratterizzando il nostro ordinamento: le ondate populiste ed i fantasmi del securitarismo che vedono nell'uso massivo della detenzione uno strumento di controllo verso aree di popolazione più marginali, unite alla contrarietà della magistratura a concedere*

*re alternative e ad emettere pene più lunghe come segno di una radicata cultura punitiva sono da ritenersi tra gli effetti determinanti di questa controtendenza tutta italiana, accompagnati da un atteggiamento tipicamente giustizialista delle agenzie deputate al controllo.*

### Per saperne di più

Anastasia S. (2012), *Metamorfosi penitenziarie: carcere, pena e mutamento sociale*, Ediesse, Roma.

Berzano L. e Prina F. (1995), *Sociologia della devianza*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

De Vito R. (2014), *Custodia cautelare in carcere ed esecuzione della pena*, in *Questione Giustizia*

Ferrajoli L. (2017), *Il paradigma garantista. Filosofia e critica del diritto penale*, Editoriale Scientifica, Napoli.

Ferrajoli L. (2000), *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*. GLF Editori Laterza, Roma-Bari.

Oleandri A. (2018) *Reati e carcere. Un rapporto non lineare*, in *Un anno in carcere, XIV rapporto sulle condizioni di detenzione*.

Pelissero M. (2018), *Il diritto penale preventivo nell'epoca dell'insicurezza*, in *Ragion Pratica*, fasc. 1, pp. 79-98.

Santoro G. e Parisi G. (2017), *I numeri della detenzione cautelare in carcere*, in *Torna il carcere, XIII rapporto sulle condizioni di detenzione*.

Scandurra A. (2019), *Uno sguardo al sistema carcerario italiano ed europeo*, in *Gonnella P. (a cura di), Riforma Ordinamento Penitenziario*, G. Giappichelli Editore, Torino.



## Dolce ricordo

*All'inizio non vidi nulla, cieco, come la moltitudine di persone che s'incrociano per strada senza vedersi, invisibili gli uni agli altri.*

*I miei occhi appannati ed imprigionati da un velo invisibile, fatto di passato ed illusione.*

*La mia anima chiusa in una fortezza impenetrabile che mi isolava per proteggermi dalla cattiveria del mondo.*

*Ma all'improvviso tu, apristi uno spiraglio.*

*Mai dimenticherò quell'intenso silenzio che tutto diceva, mentre ascoltavi i battiti del mio cuore.*

*La serenità, la calma, il benessere che hai sprigionato con un semplice gesto.*

*Come un'onda mi travolgesti, ed io non riuscii, non volli far altro che lasciarmi travolgere, e per un attimo vidi la parte migliore dell'umanità.*

*Una creatura alata che volteggiando ha sfiorato l'oscuro abisso del mio spirito, illuminandolo con la stessa, splendida e flebile luce di una stella nel cielo notturno, un angelo.*

*Splendido fu, e fortunato sono stato ad accarezzar con le dita quei campi di spighe mature illuminati dal tramonto, d'oro, i tuoi capelli.*

*Come splendido fu assistere a quel meraviglioso spettacolo bianco come la neve, che non poteva non trasmettere un'emozione a chi lo vedeva, poiché spontaneo, sincero, il tuo sorriso.*

*Fantastico è stato perdersi nel profondo di quel verde acceso e brillante come uno smeraldo perfetto, e sfumato, limpido come l'acqua di un torrente che sgorga dalle montagne, i tuoi occhi.*

*Bellissima, leggera, toccante ed armoniosa melodia, come un'alba su di un panorama naturale, le tue risa, la tua voce.*

*Semplice, fondamentale com'eri, come aria, per chi ti ha conosciuto, la tua esistenza.*

*Anche se solo per un istante, insignificante per l'universo, siamo stati due fiamme diventate una sola, che con il loro palpabile calore alimentavano qualcosa di più grande, un'emozione superiore.*

*Io non ero pronto per una cosa così bella, i miei demoni mi possedevano, perdonami.*

*Sei stata la più preziosa, la più dolce, grazie per tutto quello che mi hai mostrato, che mi hai insegnato.*

*Ti voglio bene.*

*Resterai per sempre un dolce ricordo.*

**Christian Clementi**

Dedicata a Mascia La Marca

R.I.P.

## Il lavoro nobilita l'uomo, rendendolo simile a ...

Che strano paradosso, sembra esserci più lavoro in carcere rispetto a fuori.

Qui, secondo un programma di rotazione si lavora un po' tutti, con mansioni che variano dall'addetto alle pulizie al porta vitto, dal barbiere allo scrivano e così via.

Poi ci sono i cosiddetti lavori "fissi", come la sala bar, la tipografia e i lavoratori della Manutenzione Fabbricati.

Tutti quanti si percepisce una busta paga, con la sola differenza per i lavoratori esterni, che in più sono regolati da un programma di trattamento rilasciato dall'area pedagogica su approvazione da parte del Direttore.

Il lavoro in carcere svolge due grandi funzioni: una è quella di percepire mensilmente una somma di denaro, da permettere al detenuto di affrontare le proprie spese personali, l'altra, la più importante, è di abituare il soggetto a uno stile di vita lavorativo, insegnandogli a rispettare regole ed orari.

Purtroppo, però, una volta fuori non sempre si riesce a trovare impiego ed è proprio su questo punto che lo Stato, a mio avviso, dovrebbe intervenire ampliando progetti lavoro, con più agevolazioni per chi assume i detenuti alle proprie dipendenze.

Sicuramente avremmo un tasso di recidiva molto più basso di quello attuale che è del 70 per cento.

**Fabrizio Lottario**

## La legge è uguale per tutti?

“La legge è uguale per tutti!” Lo trovi scritto nei tribunali.

Ma è così?

Quando si commette un reato, è giusto che la persona che sbaglia sia punita con il carcere?

Cos'è il carcere?

Una struttura dove viene rinchiusa una persona, perdendo la sua dignità. Dovrebbe essere una struttura dove una persona sconta la sua pena, dovrebbe fare un percorso rieducativo e, quando esce, non commettere altri reati.

Purtroppo non è così! Ti fanno diventare più criminale di prima!

Quando entri in carcere segui questo percorso:

entri in uno stanzino dove vieni perquisito, vieni spogliato nudo e ti fanno fare alcune flessioni.

Dopo passi per l'ufficio matricola. Lì vieni schedato, fotografato, ti prendono le impronte digitali, ti misurano l'altezza, il peso ed altro.

Dall'ufficio matricola ti mandano in infermeria, dove ti fanno una specie di visita medica.

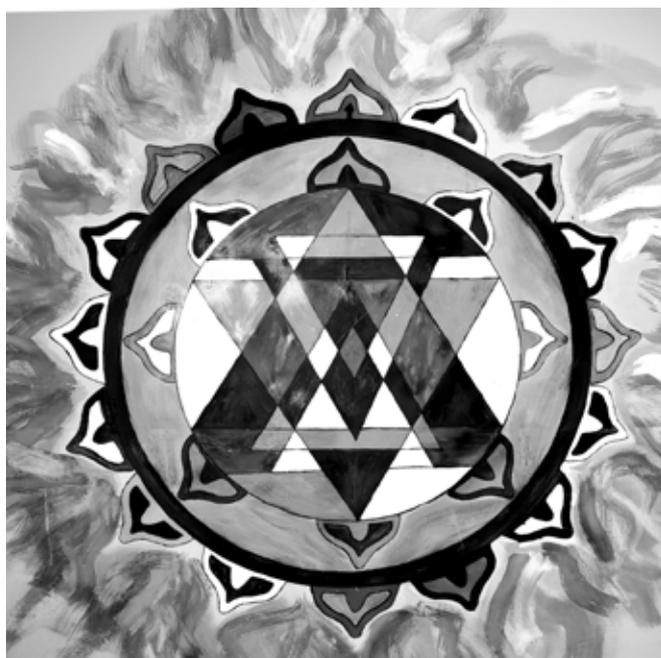
L'ultimo passaggio è per il casellario, dove ti vengono consegnati gli indumenti che ti sei portato da casa (solo quelli consentiti dal regolamento), l'amministrazione ti consegna anche un paio di lenzuola, due piatti di plastica dura, posate di plastica, una caraffa ed un bicchiere, sempre in plastica dura. Alla fine ti danno una coperta di colore marrone scuro.

Alla fine di questo percorso, vieni assegnato ad una sezione ed inizia il tuo calvario.

Le sezioni sono composte da venticinque celle, ti dicono il numero di cella a cui sei assegnato, entri e trovi un altro detenuto, che sarebbe il tuo cancellino, ti presenti e spero che sia una persona a posto. Se hai un po' di esperienza capisci subito che persona è, guadi la cella e vedi se è pulita o se puzza. In ogni modo che sia pulito o sporco o pazzo o con qualche malattia, per il momento devi rimanere con lui.

Dopo qualche giorno, se sei fortunato, “ti aggiusti”, cioè cambi cella.

Nella cella trovi due letti che si chiamano brande, un bagno con un lavandino ed un water, distanti l'uno dall'altro cinquanta centimetri. Hai a disposizione due armadietti che si chiamano “bilancine”, uno piccolo dove metti qualche maglietta e la roba intima ed uno più grande e lungo dove metti, se trovi l'appendino, il giubbotto ed i pantaloni, devi sperare che gli sportelli si



chiudano, altrimenti ti arrangi. La rimanenza dei vestiti li tieni in una borsa, che metti o sopra l'armadietto o sotto il letto. Nel bagno non ci sono appendini, ti compri dei ganci o li fai tu, per poter appendere la tovaglia e l'accappatoio. Il bidet non esiste, ti devi arrangiare con una bottiglia di plastica, l'acqua calda non c'è, c'è solo un rubinetto con l'acqua fredda e devi sperare che la porta si chiuda. Hai presente il bagno di Barbie? Peggio! Anche la cella è piccolissima, alla fine del mio racconto, ti dico quanto misura.

Finito di sistemare le cose in cella, ti fai un giro per la sezione per vedere se c'è qualcuno che conosci e vedi che c'è un detenuto che fa casino con l'assistente, grida, da calci nella porta, dice che sta male e vuole la terapia. Incontri detenuti che quando camminano sembrano degli zombie, altri che parlano da soli e ti chiedi: “ma dove sono finito! In un carcere o in una clinica per tossici o malati di mente?”.

La sera non puoi ascoltare il telegiornale perché c'è sempre qualcuno che grida, fa rumore con gli sportelli o con il blindo, fino a quando non gli viene somministrata la terapia, o qualcuno che tiene la tv a tutto volume e anche se gridi di abbassare, quella persona è in coma perché ha appena preso la terapia.

Poi c'è chi fa casino per avere un lavoro perché è senza soldi, ma il lavoro non può coprire tutti i detenuti, devi aspettare il tuo turno.

Per questi problemi ho visto tanta gente che si è auto lesionata.

In alcune carceri, qualsiasi malore hai, ti danno sempre la stessa pastiglia, infatti viene chiamata “la pastiglia di Padre Pio”, per i suoi effetti “miracolosi”.

Comunque, se hai soldi stai bene riguardo al

mangiare, ti fai la spesa e ti cucini, se non ne hai ti arrangi e ti bevi l'acqua del rubinetto che dicono sia potabile, ma sarà potabile? Boh!

Poi c'è il problema del dormire, i materassi che ci danno sono di gommapiuma; anche se vengono cambiati dopo un paio d'anni, prova tu a dormire su quei materassi per qualche mese, non per anni, e poi dammi un giudizio!

In cella le sedie non esistono, abbiamo solo uno sgabello, prova a sederti per qualche ora sullo sgabello, non per anni. Abbiamo tutti il mal di schiena!

In carcere si può anche andare a scuola e seguire dei corsi, ma non tutti lo possono fare perché non c'è la disponibilità.

Quando i detenuti non vanno a scuola, non seguono altre attività, stanno tutto il giorno senza fare niente, che fanno? Stanno nel corridoio a parlare. E di che cosa parliamo noi detenuti? Dei reati che abbiamo commesso fuori così diventiamo più criminali di prima.

Se io ho una condanna, metti, dieci anni e il giudice di sorveglianza non mi dà la possibilità, mentre sto scontando la pena di inserirmi con il lavoro, quando esco, mi ricordo delle persone con cui ho parlato in sezione mentre passeggiavo, le vado a cercare e commetto nuovi reati con loro. Questa è la recidiva del detenuto!

Se invece il magistrato mi fa scontare la pena, quella giusta, e mi da una mano a cercare lavoro, dopo cinque anni di carcere e cinque di lavoro, io non vado più a delinquere e mi tengo il lavoro. Così si riduce la recidività.

In questo caso possiamo dire che lo Stato ha vinto, perché è riuscito a mettere su una buona strada un detenuto. Ma a loro queste cose non vanno bene!

Ora ti dico come una splendida persona è riuscita a farmi innamorare della sua arte: io sto frequentando un corso che si chiama "Artiviamoci", si frequenta cinque giorni alla settimana, ogni giorno c'è un'attività diversa. Le attività sono: pittura, arte "temporanea", cinema, fotografia, incisione. Il corso è tenuto da volontari che ci insegnano la loro arte. Ogni arte vuole la sua passione, quella che io non avevo, non ho mai pitturato e non ho mai disegnato.

Il primo giorno del corso, era un lunedì, c'era pittura. Il corso lo tiene una brava persona che si chiama Piero, ci siamo presentati, mi ha spiegato la sua professione, mi ha dato una matita ed un foglio e mi ha detto di fare un disegno. Il secondo giorno è arrivato un altro professore, ci siamo presentati, anche lui mi ha spiegato la sua professione, mi ha dato una tela e una matita e mi ha detto di disegnare quello che volevo. Poi mi ha chiesto se sapevo fare qualcosa di particolare ed io gli ho risposto

che sapevo fare dei quadri con gli stuzzicadenti. Allora mi ha detto: "fai una cosa, dai uno sfondo e fai una cornice con gli stuzzicadenti".

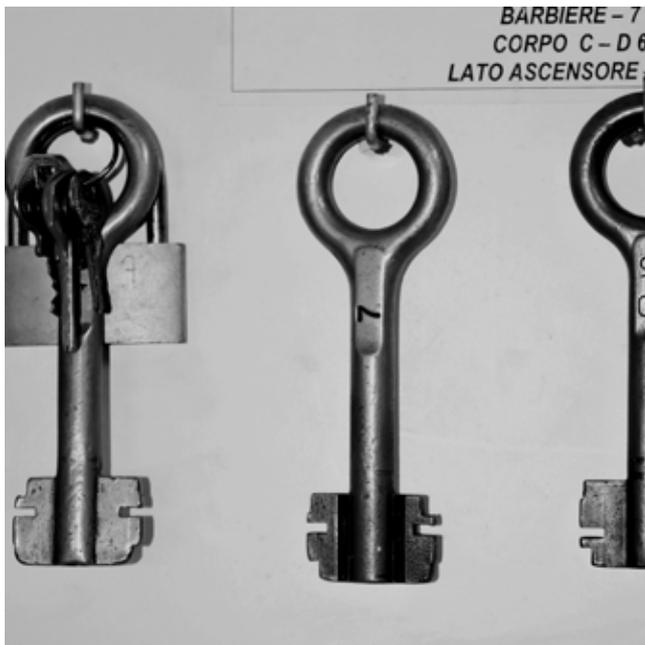
Io così feci, detti uno sfondo e feci una cornice con gli stuzzicadenti, misi pure una foto della Santa Patrona della mia città e in più mi fece scrivere una piccola frase. Quando il quadro era finito, lo chiamai:

"Massimo, ho finito" gli dissi. Lui lo guardò, mi disse

"Bravo! Bene adesso devi tirare delle righe per un paio di centimetri l'una dall'altra".

Io lo guardai e per educazione non gli dissi niente ma nella mia testa pensavo: "Questo è pazzo!. E che cazzo! Ho avuto tanta pazienza a fare





questo quadro e adesso lui mi vuole fare tirare delle linee!”.

“Massimo, scusa”, gli dico, “Perché devo tirare delle linee?”.

“Dobbiamo tirare delle linee che si uniscono fino a formare una figura geometrica e dopo scriviamo qualcosa”, mi rispose. Al momento dissi “Ok” ma pensavo sempre che questo era pazzo. Comunque feci quello che mi disse, anche contro la mia volontà. Lo dissi ad altri detenuti: “Ma questo è pazzo, mi fa dipingere un quadro e poi, il mio quadro, prima lo vuole coprire con delle righe e poi con una frase! Boh!”.

Vi dico che oggi sono innamorato dell’arte “temporanea”, grazie a Massimo che per me è un grande amico perché mi ha fatto capire il valore della sua arte.

Oggi Massimo deve essere una persona orgogliosa di sé perché è riuscito, ad un delinquente (come veniamo noi descritti) a farlo innamorare dell’arte “temporanea”.

Questo significa che se ci viene data una possibilità di non commettere altri reati, noi la prendiamo al volo. Che lo Stato prenda da esempio Massimo per quello che fa con noi detenuti con la sua arte.

Tu, Stato, non sei stato capace di mettere un detenuto sulla buona strada come ha fatto Massimo e ne esci sconfitto.

Se una persona sbaglia, commette un reato, viene punita con il carcere.

In galera ho conosciuto una persona con cui ho creato un rapporto amichevole, per me è come se fosse mio fratello, è stato condannato in via definitiva all’ergastolo, non gli è stata data la possibilità di difendersi, lui è il colpevole e basta, così per loro il caso è stato risolto.!

Ci sono persone che hanno commesso un reato vent’anni prima e, per colpa del sistema giudiziario, vent’anni dopo, non hanno ancora scontato la pena. In quei vent’anni si sono fatti una famiglia, un lavoro, non hanno più commesso reati, ma alla fine arriva il “definitivo”. Ti sbattono in carcere, ti fanno perdere il lavoro, fallire le attività che avevi aperto, distruggono il tuo futuro. Tutto quello che avevi faticosamente costruito.

E allora mi chiedo: “Chi è il criminale?”

Se i giudici fossero più coscienti dovrebbero valutare caso per caso e se quella persona sta lavorando onestamente e non ha più commesso dei reati, lasciarla libera, non rovinarla.

Quando un ministro della giustizia cerca di fare qualche decreto legge per i detenuti, subito la classe politica lo attacca dicendo che sta facendo un indulto mascherato.

Ti sei mai chiesto se c’è gente che muore in carcere? Ebbene sì: dal gennaio 2018 ad oggi 6 giugno 2018 sono morte cinquanta persone, venti persone si sono suicidate e trenta persona sono morte di malattia. Poi dicono che in Italia non c’è la pena di morte e siamo un popolo civile!

Veniamo descritti come dei mostri ma la realtà è che siamo delle cavie per la classe politica. Noi rubiamo per dare da mangiare alle nostre famiglie, loro rubano per riempire il conto in banca.

Credimi la maggior parte di noi non è cattiva, abbiamo un cuore e vorremmo tanto poterlo dimostrare, ma non ci viene data la possibilità.

Ti ringrazio per aver ascoltato il mio racconto, non cerco pietà. Ho sbagliato ed è giusto che paghi, ma sono un essere umano, non toglietemi la dignità. Grazie.

Adesso ti devo lasciare ma con la penna, non con il cuore!

**Giovanni**

*P.S. Le nostre celle misurano cm. 450 x 260, viviamo in due e, tolto lo spazio che occupano i letti, gli armadi, ecc., lo spazio calpestabile è quasi inesistente.*

*Per arte “temporanea” è da intendersi arte contemporanea.*

## **I volontari: chi sono e cosa fanno**

Fin dagli anni settanta alcuni volontari della S. Vincenzo eporediese hanno iniziato ad andare a trovare e a sostenere i detenuti, allora ristretti nel Castello di Ivrea. Ma è solo nel 1980, con l’apertura della Casa Circondariale di Ivrea, che il gruppo, sotto l’ispirazione lungimirante e la guida forte di Tino Beiletti, si struttura veramente, prendendo il nome di

Conferenza San Giuseppe Cafasso all'interno della Società di S. Vincenzo de' Paoli di Ivrea.

A inizio 2011, il gruppo costituisce la "Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea Tino Beiletti". Essa ottiene l'iscrizione nella sezione Provincia di Torino del Servizio Solidarietà Sociale delle Associazioni di Volontariato in data 22.9.2011, col n. 150-32797, aggiungendo pertanto il termine "onlus" (dal 2019 sostituita da ODV come richiesto dalla RTS) alla propria denominazione.

È necessario sottolineare che l'Associazione, pur giovane quanto a costituzione, ha in realtà ereditato dalla Conferenza San Cafasso persone, scopi, modi di operare, esperienza acquisita e relazioni instaurate che fanno parte del suo valore intrinseco.

L'attività di volontariato penitenziario trova il suo quadro di riferimento:

nella L 354/75 sull'Ordinamento penitenziario, e in particolare negli artt. 17 e 78, che disciplinano le modalità di partecipazione della società civile all'azione di rieducazione dei detenuti e al loro reinserimento sociale;

nel D.Lgs nr 117 del 3 luglio 2017 e s.m.i. che definiscono le regole della democratica partecipazione dei soci alla vita dell'Associazione e della trasparente rendicontazione delle attività economiche a tutti i soggetti interessati.

Alla data del 1 gennaio 2019, i soci iscritti all'Associazione sono 31.

Di questi, 25 sono operativi e svolgono attività diverse sia all'esterno sia all'interno della struttura carceraria, dove sono autorizzati ad entrare in base all'art. 17 o all'art. 78 della legge 354. Gli altri 6 hanno dovuto momentaneamente sospendere l'attività per motivi personali.

Considerando le molteplici attività che i volontari portano avanti sistematicamente, l'aspetto economico ricopre particolare importanza. L'Associazione si trova ad affrontare numerosi impegni e, in linea di massima, le attività si dividono in due categorie:

- quelle organizzate come progetti. Solitamente realizzate con finanziamenti esterni hanno piani operativi e budget mol-

to stretti, sono limitate nel tempo e richiedono un impegno straordinario

- quelle che si snodano quotidianamente in base alle richieste (per esempio la distribuzione dei sussidi alle persone carcerate, o del vestiario, o dei prodotti per l'igiene personale, gestione dell'immobile che abbiamo dalla Caritas Diocesana, gestione dell'Associazione, ecc...)

La gestione contabile delle entrate e delle uscite è particolarmente puntigliosa così che è possibile dar conto in qualsiasi momento della situazione sia a livello generale che per ogni attività che si sta portando avanti.

Per avere un'idea più precisa, nel corso del 2018 le entrate nette sono state 32.816 € (47.854 € se si considerano anche i riporti degli anni precedenti) mentre le uscite sono state di 28.099 €. L

a differenza tra entrate ed uscite è dovuta al fatto che alcuni progetti si svolgono a cavallo di più anni.

Da questa sintetica presentazione, si intuisce che per la nostra Associazione ricoprono particolare importanza coloro che ci aiutano e ci permettono di raggiungere gli obiettivi e per dare un aiuto, un sostegno a coloro che si trovano al di là del muro (e qualche volta anche a persone che sono rientrate in libertà).

Per saperne di più e avere maggiori dettagli, si può fare riferimento al Bilancio Sociale che pubblichiamo ogni anno anche sul nostro sito.

**Raffaele**

## **Un convegno: I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi**

*Questo titolo del convegno che si è tenuto il 20 maggio scorso nella Casa di reclusione di Padova, porta a parecchie riflessioni sulla distinzione tra bene e male, che non è mai così netta neppure nella singola persona. Tanto meno tra il 'dentro' e il 'fuori' delle mura carcerarie!*

*Il convegno era rivolto soprattutto ai ragazzi delle scuole perché in incontri diretti coi detenuti potessero capire che le strade che possono condurre alla detenzione sono le più svariate e che finire in carcere può essere davvero facile. Tutti coloro che sono privati della libertà, pur avendo commesso dei reati gravi, non sono quei 'mostri' che i mass media e l'opinione pubblica vogliono identificare come persone 'assolutamente cattive', ma soltanto esseri umani che hanno preso strade sbagliate..*

*Mi torna in mente il titolo di un libro di una volontaria del Regina Coeli: "Sembrano proprio persone come noi!". E la nostra esperienza nei colloqui con i detenuti ci conferma che se si riesce a penetrare nella 'corazza' con cui si difendono può emergere il lato buono ed umano che c'è in ogni persona. Certo è importante l'aiuto di chi gli sta intorno, educatori, agenti e volontari, che riescano a 'smontare' un pezzetto alla volta quella*





corazza.

*“Il concetto di corazza me lo porto dietro da molti anni, è un meccanismo che riesce a spersonalizzare il mio dolore, a convincermi che le cose seguono il proprio corso e che mi scivolano inevitabilmente addosso ... allora ti costruisci una corazza emotiva su misura, di quelle che credi impenetrabili al dolore ... ma la corazza che mi consentiva di non soffrire più di tanto aumentava le sofferenze di chi mi amava, persone a cui non davo gli strumenti per capire cosa c'era dentro di me...” (un detenuto della Redazione di Ristretti Orizzonti).*

*In quante situazioni, anche fuori dal carcere, le persone si costruiscono questi meccanismi di difesa che permettono di affrontare situazioni particolarmente difficili... eppure solo liberandoci della 'corazza, prendendo coscienza del bene e del male che portiamo dentro, avendo il coraggio della verità e la capacità di chiedere aiuto, si può cambiare riprendere in mano la propria vita.*

*Proprio in questi giorni ho avuto il 'dono' di accompagnare una persona che dopo 2 anni e mezzo riacquistava la libertà: dovevo incontrarmi con lui per organizzargli il viaggio verso la Calabria dove il suo vecchio datore di lavoro lo aveva riassunto.*

*Avevo con me anche un mio nipotino che con la schiettezza dei bambini gli chiese come mai fosse finito in carcere e lui con una calma ammirevole gli spiegò che nella vita bisogna saper chiedere aiuto quando si è in difficoltà! Cosa che evidentemente aveva imparato a sue spese*

*I totalmente buoni fino a quando continueranno a ritenere assolutamente cattivi i ristretti oltre il muro? È indispensabile creare dei ponti per conoscerli meglio. Mi sembra importante continuare la riflessione sul tema del convegno di Padova: “I*

*totalmente buoni e gli assolutamente cattivi”, anche alla luce dei violenti fatti di cronaca che si sono verificati nella Casa Circondariale di Ivrea.*

*Evidentemente sono tante le cause scatenanti, tutte ampiamente riportate dai 'media', ma la principale è la strutturazione della vita detentiva che non investe a sufficienza sulla finalità rieducativa della pena, sul lavoro dentro e fuori le mura, sulle misure alternative, per un vero reinserimento finale nella società.*

*Possibile che non si riesca a capire che là dove il detenuto 'si fa tutta la galera' senza nessun percorso, sarà votato alla recidiva? E questo non equivale certo ad un investimento sulla sicurezza sociale...*

*La Casa di Reclusione di Padova è la prova lampante di come dovrebbero essere strutturate le carceri per portare i detenuti a prendere coscienza dei loro reati ed impegnarsi seriamente in una giustizia riparativa.*

*Agnese Moro, al convegno, ha espresso un concetto importantissimo: “...non ci sono 'mostri' ci sono solo 'persone uscite da se stesse', che hanno smarrito la loro umanità e hanno bisogno di recuperare quell'umanità perduta...”*

*Le testimonianze portate dai detenuti presenti al convegno evidenziano come sia importante rendersi conto delle opportunità sprecate e come sia alto il prezzo da pagare per ricominciare una vita nuova quando si è in carcere.*

*“...si è acceso pure in me il desiderio di un futuro migliore, di non rassegnarmi ma di cominciare ad avere progetti precisi per la vita. Ho ricominciato a studiare ... ma, dopo anni di interruzione, ci vogliono tanta volontà e sacrificio ...” (C. Z.)*

*“Andando a ritroso nel mio vissuto, ho cercato di fare un bilancio tra le azioni buone e quelle cattive che hanno contraddistinto la mia vita. Schiacciante prevalenza di quelle cattive! .... Non cerco attenuanti ai miei comportamenti, ma ora ho idee e progetti per un futuro migliore e come me li hanno anche moltissime delle persone reclusi.” (A.B.)*

*“Ora forse esiste una possibilità anche per me, e una volta fuori di qui, inizierò a cercarla. Le mie diversità e il mio stato di immigrato non fanno di me una persona assolutamente cattiva, e io non userò più il pretesto della discriminazione a discolora delle mie azioni, mi crederò una possibilità e la seguirò sino in fondo, chissà se quelli di voi che si considerano assolutamente buoni mi aiuteranno!” (T.M.)*

*La possibilità di cambiare però diventa reale solo se il carcere in cui si sconta la pena offre un regime di vita più umano, con attività coinvolgenti che portino a riflessioni profonde ... invece dove non esiste una realtà detentiva che offre possibilità di apertura sul mondo esterno, i condannati vivono la pena come una specie di vendetta da parte dello Stato, e difficilmente prendono coscienza della portata del reato commesso con l'inevitabile conseguenza del fallimento della detenzione, che, come*

*sancisce la nostra Costituzione, va intesa come mezzo per il recupero della persona che ha commesso reati per un reinserimento finale nella società.*

**Margherita Genta**



## Giustizia riparativa.

Nuova idea per dare senso e significato alla pena da scontare: sia all'interno, sia all'esterno degli istituti penitenziari.

È fondamentale permettere al reo di riparare e restituire responsabilmente qualcosa di concreto alle vittime del reato e al contesto sociale tutto, laddove è possibile.

La privazione della libertà adottata nei confronti di chi ha violato le norme, non può continuare ad essere una semplice operazione "alienante", tesa unicamente a soddisfare il bisogno di vendetta da parte della società lesa dal reo.

C'è bisogno di un nuovo sistema che nobiliti il senso di giustizia all'interno di un Paese civile.

Lavorare, mettendo in atto un complesso di operazioni integranti, finalizzate a ricomporre le fratture, appare sotto molteplici punti di vista una strada percorribile tra le più ragionevoli e utili.

Attualmente, il regime penitenziario continua ad essere inteso come una realtà esclusivamente punitiva, la cui efficienza valutata solo in funzione della sicurezza della custodia. Eppure, tutta la letteratura scientifica tra le più autorevoli, afferma che più si eleva il livello del trattamento rieducativo, più si abbassano le ragioni di sicurezza legate alla custodia. Paradossale e nello stesso tempo dato oggettivo ignorato e mantenuto nascosto all'opinione pubblica.

Un sistema che disumanizza l'uomo, alienandolo in una "categoria" diversa da quella "dell'uomo normale", non può far altro che produrre fallimenti e remare contro i dettami costituzionali.

L'uomo della pena, che non dovrebbe più essere quello del reato, in un tale contesto, spogliato della dignità umana, continuerà ad alimentare la preesistente condotta antisociale. Mentre, il bisogno di rivincita e di vendetta contro chi l'ha punito, diventerà una costante nel tempo della pena, a discapito della società, dato che prima o poi la persona tornerà libera.

La giustizia ripartiva è ampiamente adottata nei Paesi anglosassoni, i quali hanno scelto di affrancarsi dai vecchi sistemi che non facevano altro che produrre recidiva, restituendo persone peggiorate alla società.

In Italia per poter affermare un'idea di giustizia ripartiva sarebbe necessario superare alcuni ostacoli. Primo fra tutti quello del vigente Codice Penale, risalente al 1930, diciassette anni prima che entrasse in vigore la Costituzione Italiana. Codice che ancora adesso rappresenta unicamente uno strumento di repressione, di intimidazione e, solo in parte, di vera ed efficace difesa sociale. Basti pensare che per un buon 50% la stesura del codice è influenzata dalle teorie lombrosiane.

La persona, all'interno delle sue norme, non esiste: che si tratti della vittima o del reo. Si condanna, asetticamente, un reato, attraverso un mero calcolo matematico. I penitenziari italiani, continuano ad essere degli oscuri contenitori, circondati da alte mura, che ammassano al loro interno i "cattivi consumatori": risultato del poc'anzi citato "calcolo matematico".

Sollecitare, offrire rinforzi positivi, accompagnare le persone private della libertà personale in percorsi riparativi e restitutivi che richiedono revisione critica, senso di responsabilità e volontà di riaprire i giochi attingendo principalmente dal proprio patrimonio umano, richiederebbe di mettere in seria discussione l'attuale sistema. Anche quello connesso alla nuova riforma penitenziaria, varata nel 1975, modificata e ampliata nel 1986 e 2000. Questo perché la stessa è stata svuotata dei suoi più alti e nobili contenuti: quelli della centralità dell'uomo che sconta la pena.

Spiace affermarlo, ma la forma mentis che continua a prevalere è quella del diritto di punire come operazione umana.

In altri termini, la strada più facile da percorrere, piuttosto che adottare soluzioni alternative e più efficaci. Nel girone infernale della giustizia italiana la vittima del reato è abbandonata a se stessa; il reo catapultato nelle fitte maglie della rete che limita la libertà personale. Finora è stata pressoché nulla la preoccupazione del legislatore di venire concretamente incontro ai bisogni della vittima del reato, tanto più a quelli del condannato a cui non dovrebbe essere negata la possibilità di riscatto, quello vero.

**Sandro F.**

## Approfondimenti

In quel di Ivrea, sono presenti diverse attività legate alla giustizia ripartiva. A promuoverle sono le associazioni di volontariato presenti in istituto. L'Associazione Volontari Penitenziari "Tino Beiletti", ad esempio, ha da poco avviato un'attività attraverso la quale si realizzano manufatti di lana. L'Associazione "Itaca" gestisce due laboratori: uno di hobbistica in cui vengono realizzati manufatti in legno e un altro di sartoria, in cui si creano borse. Anche in questo caso, parte del ricavato è investito nel sociale. In ultimo, non per ordine di importanza, l'Associazione ZeroPuntoZero, fondata da persone private della libertà personale. Gestisce una falegnameria e attraverso la poliedricità che caratterizza i suoi componenti, promuove diverse iniziative legate alla reciprocità sociale, collaborando con altre associazioni e la cittadinanza, laddove è possibile.

## Il carcere di Ivrea: importanza ed interventi

Leggendo il titolo che mi è stato assegnato, vorrei sottolineare come prima cosa, la responsabilità che l'intera comunità eporediese ha assunto nell'ospitare sul territorio uno dei dodici carceri piemontesi. Tale responsabilità è legata al fatto di avere la possibilità concreta di contribuire al miglioramento della società di cui tutti facciamo parte.

L'attuale istituto sito in Corso Vercelli 165 è stato costruito negli anni 70. Prima il carcere era inglobato nel tessuto cittadino, essendo stato ospitato all'interno del castello fin dal 1750. Man mano la città si è estesa ed il carcere, che era stato costruito in una zona periferica ed isolata, è tornato a far parte della nostra città. Moltissime persone passano di fronte alla struttura ogni giorno, ma forse non tutti si domandano chi ci sia al di là di quelle recinzioni e mura. Confesso che per molti anni anche io non mi ero posta questa domanda.

Il carcere di Ivrea, attualmente con 266 detenuti (140% di sovraffollamento), 170 agenti di polizia penitenziaria e il personale degli uffici, costituisce a tutti gli effetti un quartiere della città. Interessarcene, iniziando a conoscerlo, è necessario per eliminare pregiudizi e ignoranza, anche perché stiamo vivendo in un periodo in cui vengono fomentati la paura e l'odio nei confronti dei detenuti e degli immigrati (che a volte coincidono). Ma non è con la paura e la vendetta che si risolvono certe dinamiche, anzi si peggiorano e tutti vivono male.

La pena che ogni detenuto deve scontare prima o poi giunge al termine, nonostante le parole "buttare la chiave" e "marciare in carcere" che a volte si sentono. Quindi, quando il portone di Corso Vercelli 165 si apre, se la persona non viene accolta e non trova un'opportunità di reinserimento, è probabile che torni a fare ciò che sapeva fare e quindi a reiterare il reato. Il detenuto è un essere umano che ha sbagliato e per il suo errore sconta una pena; come tale, ha gli stessi diritti e la stessa dignità degli altri cittadini.

Ricordo che tali norme giuridiche sono riconosciute dalla nostra Costituzione e dalla Convenzione Europea dei diritti dell'uomo (CEDU). In particolare l'articolo 27 comma.3 recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". L'obiettivo è quindi quello di restituire alla società delle persone migliori. Per fare ciò, il carcere non può essere isolato, ma ha bisogno di essere supportato. Il cambiamento può avvenire se il detenuto da una parte matura la consapevolezza del danno fisico e morale che ha recato e dall'altra ha la speranza di poter ricominciare e di non essere rifiutato. Da qui la necessità del reinserimento che può avvenire solo se la comunità

lo rende possibile. Gli interventi che vengono fatti in carcere e fuori tendono proprio a concretizzare le condizioni affinché il principio costituzionale trovi attuazione.

In questo mio primo anno da garante, ho constatato una maggiore collaborazione tra le istituzioni comunali e regionali con il mondo del carcere per creare sul territorio delle opportunità di accoglienza. Ciò passa attraverso una maggiore conoscenza e vicinanza della cittadinanza tramite interventi nelle scuole, inviti in carcere ad assistere a spettacoli teatrali, vendita di oggetti prodotti in carcere. Anche il progetto "Carcerati cittadini" promosso da Vol.To e sviluppato dagli Assistenti Volontari Penitenziari AVP-T.Beiletti ODV ha questo fine.

Solo ciò che non si conosce fa paura.

Quindi, esorto chiunque lo desideri a prendere contatto con me o con i volontari per vedere con occhi diversi e approfondire la conoscenza di questa realtà.

Approfitto per ringraziare tutte le associazioni e i liberi cittadini che dentro e fuori si adoperano dando il loro contributo per creare un clima di accoglienza e di opportunità di crescita.

**Paola Perinetta**

*Il garante dei diritti delle persone private della libertà personale*



